



La **T**oscana
Oltre
la **C**risi

Firenze, 3 febbraio 2014

PREMESSA

La lunga fase recessiva in cui è ancora immersa l'economia italiana risulta particolarmente grave anche perché segue un periodo, ancora più lungo, di bassa crescita e di graduale perdita di competitività. Già da tempo sarebbe stata necessaria una significativa ristrutturazione del sistema attraverso un nuovo ciclo di investimenti volto a rafforzare la base produttiva del paese e, soprattutto, a recuperare quelle quote di mercato che nel corso degli anni novanta erano state perse.

L'Italia resta, infatti, un paese che essendo scarsamente dotato di materie prime è tenuto ad esportare beni, servizi e turismo per garantirsi un adeguato tasso di crescita e, più in generale, un elevato livello di benessere. Su questo fronte, nonostante l'innegabile importanza del turismo, la capacità di esportare è ancora saldamente ancorata ai prodotti manifatturieri che rappresentano, oggi come quaranta anni fa', oltre l'80% delle nostre esportazioni: quindi il recupero di competitività interessa in larga misura il nostro settore manifatturiero.

Ciò non significa che i problemi che, oggi, il manifatturiero avverte più degli altri settori, siano tutti attribuibili a debolezze interne al settore; la competitività è una caratteristica di sistema, i suoi difetti possono stare ovunque, ma si scaricano inevitabilmente soprattutto sui settori più aperti ai mercati internazionali. In effetti, osservando l'andamento dell'economia nazionale nei suoi diversi settori non è peregrino sostenere che il manifatturiero paghi, oltre ai propri, anche (e forse soprattutto) problemi interni ad altre componenti del sistema. È, infatti, nostra opinione che una parte importante della nostra economia sia vissuta a lungo su posizioni di rendita, operando su mercati protetti e quindi rifuggendo da ogni stimolo verso l'efficienza e l'innovazione.

La crisi di fine 2008 è intervenuta proprio nella fase in cui queste esigenze di rafforzamento della capacità competitiva si stavano manifestando in tutta la loro urgenza ed ha colpito soprattutto gli investimenti, impedendo non solo quella esigenza di rinnovamento cui si faceva sopra riferimento, ma comprimendo in modo pesante la capacità produttiva del paese sotto forma di mancato rinnovo del capitale, ma anche di veri e propri disinvestimenti, come sono quelli delle tante imprese che hanno cessato in questi anni la propria attività.

Tuttavia, nonostante la gravità della situazione è opportuno riflettere con attenzione su quelle che sono le opportunità che, pure in questa fase difficile, esistono e su quelli che sono i vincoli esistenti, alcuni dei quali potrebbero essere tali da mettere in dubbio la stessa capacità di coglierle.

Tra le opportunità, i mercati internazionali continueranno ad essere la fonte principale della nostra crescita, ma la loro conquista va oggi fatta con armi diverse dal passato; abituati a lungo a competere con le abilità produttive delle nostre piccole imprese, ma anche con l'aiuto della svalutazione della lira, oggi l'unica via resta quella di operare sulla qualità e sui contenuti di conoscenza incorporati nelle nostre produzioni. L'osservazione parrebbe banale in quanto è largamente diffusa l'opinione che non possiamo più essere un paese *low cost* come eravamo nell'immediato dopoguerra (a meno che non si scelga di comprimere il nostro livello di benessere), ma non dobbiamo però neanche illuderci di avere definitivamente superato quella fase, visto che come dicevamo sopra, una parte importante della nostra competitività, negli anni che precedono Maastricht, è stata favorita anche dalla svalutazione della moneta.

La via da percorrere dovrà dunque portare a recuperare almeno parte delle quote di mercato perse in questi anni, sfruttando la capacità di coloro che su questo terreno sembrerebbero essere i soggetti più dinamici, quelli cioè più in grado di cogliere le opportunità, ma facendo anche sì che la parte restante del sistema non rappresenti un freno alla loro intraprendenza.

Tra i vincoli maggiori vi è certamente la scarsità di risorse pubbliche e per certi versi anche private. Le prime per le regole -a nostro avviso miopi- imposte dal *fiscal compact* e dal pareggio di bilancio in Costituzione; le seconde per le difficoltà del settore creditizio a cui è ancora oggi fortemente ancorata la capacità di investimento delle nostre PMI.

In questo contesto di risorse scarse diviene viepiù importante utilizzarle nel modo più efficiente. Ciò impone una politica fortemente selettiva che non può che avere come protagonisti i soggetti più dinamici, quelli cioè che sono in grado di svolgere la doppia funzione di saper cogliere le opportunità e di trasferire una parte dei vantaggi all'interno del sistema. Ci sono nel nostro sistema, a fronte delle tante imprese in difficoltà, anche molte imprese che hanno continuato a produrre e vendere con successo sui mercati internazionali (o che sono inserite in filiere che operano su tali mercati): le troviamo un po' in tutti i settori e in tutte le dimensioni, a conferma che non è il settore o la dimensione che conta, ma la capacità di produrre prodotti di qualità e di saperli collocare laddove vi è domanda.

Molte di queste imprese hanno già capito qual è il nuovo contesto in cui si trovano ad operare e si sono attrezzate in questo senso, cogliendo spesso buoni risultati. È attorno ad esse che potrà ricostruirsi una nuova fase espansiva cercando, da un lato, di far fronte alle loro esigenze e, dall'altro, forzando la loro capacità di trasmettere effetti sul resto del sistema.

Occorre però evitare di pensare che l'inserimento in una nuova eventuale fase espansiva sia in mano solo alle imprese, in quanto anche le famiglie, tramite i loro comportamenti di consumo, possono avere effetti benefici sul sistema. I consumi non potranno essere, nei prossimi anni, il *primum movens* della crescita vista le prevedibile lenta dinamica del reddito disponibile: essi potranno tornare a crescere solo una volta che si sarà instaurato un nuovo ciclo espansivo, trainato però da altre variabili. Potrebbero però modificarsi gli stili di vita, orientando la spesa delle famiglie verso beni diversi da quelli del passato e con effetti, non necessariamente depressivi, non solo sul livello di benessere, ma anche sulla stessa crescita del sistema, qualora si orientassero verso beni e, soprattutto, servizi a minor contenuto di importazione.

Infine la Pubblica Amministrazione che, da un lato, dovrà convivere con minori risorse rivedendo quindi lo spettro della propria azione e quindi riorganizzandosi per operare in modo efficiente, ma che dall'altro è chiamata ad un ruolo superiore, di indirizzo verso la nuova fase. La crisi è infatti tale da indurre comunque i soggetti a modificare i propri comportamenti: ciò può avvenire in modo caotico, con risultati imprevedibili; meglio sarebbe governarla in modo da aumentare la probabilità di raggiungere una destinazione finale condivisa.

Tutto questo è come dire che si è conclusa infelicamente una fase della nostra storia, caratterizzata da regole di comportamento che hanno fatto il loro tempo, e che è necessario aprirne una nuova, caratterizzata da regole diverse. Una volta entrati in questa nuova fase non è detto che i livelli di benessere debbano essere per forza di cose peggiori dei precedenti.

Occorre, naturalmente, una certa lungimiranza per cercare di immaginare le caratteristiche di questa (eventuale) nuova fase di sviluppo, ma alcuni soggetti si stanno già attrezzando per farlo o addirittura lo stanno già facendo, per cui sarebbe già un passo avanti individuarli e trarre spunto dalle loro azioni. Ma anche una volta individuato l'obiettivo finale, occorre governare con attenzione la fase di passaggio per evitare che i molti vincoli, imposti da una naturale tendenza alla conservazione, compromettano la possibilità di raggiungerlo. Siamo in una sorta di economia della transizione o, se vogliamo utilizzare termini più tecnici, siamo in quella che molti economisti chiamano "traversa", ovvero in quel sentiero, più incerto ed oscuro, che consentirebbe di passare dal vecchio al nuovo stato, ma che potremmo anche non avere la volontà o la forza di percorrere.

In tutto questo la Toscana sta manifestando alcune dinamiche interessanti, visto che con riferimento a questi anni di recessione è tra le regioni che hanno mostrato la maggiore tenuta (subito dopo il Trentino Alto Adige). Tutti gli indicatori segnano infatti cadute più contenute (PIL, investimenti, consumi, occupati) o addirittura aumenti superiori (esportazioni), tanto da far pensare che vi sia stata nella regione una maggiore consapevolezza della fase in corso e una maggiore densità di comportamenti virtuosi, nelle imprese, nelle famiglie, nella pubblica amministrazione. Sarebbe naturalmente frettoloso trarre da questi comportamenti indicazioni conclusive, dal momento che il periodo è comunque troppo breve per capire se si tratti di comportamenti estemporanei o, invece, di reazioni riflesse e durature. Resta il fatto che, se è importante capire dove siano presenti comportamenti lungimiranti (che mostrino cioè capacità di stare efficacemente nella “traversa”), la Toscana può rappresentare un caso di indubbio interesse, anche perché, racchiude in sé molte delle caratteristiche che connotano l’economia dell’intero paese.

1. L’ITALIA: PERCHÉ OCCORRE ROMPERE L’INERZIA

1.1 La peggiore crisi dell’Italia unitaria

Che questa sia stata la peggiore crisi della storia unitaria del paese è un fatto facilmente documentabile.; di fatto mai vi era stata una crisi simultaneamente così lunga e così intensa dall’unità d’Italia ad oggi (Tab. 1.1). Non solo, ma questa fase segue una fase, ancor più lunga, di bassa crescita che aveva fatto parlare molti osservatori di un presunto declino della nostra economia (tra gli altri: Faini e Gagliarducci, 2005; Nardozi, 2004; Toniolo e Visco, 2004).

Tabella 1.1
RECESSIONI A CONFRONTO. ITALIA

	Durata	Anni di recessione in senso stretto	Caduta del PIL
1867-1872	6 anni	3 anni	-4,1%
1930-1936	7 anni	4 anni	-3,4%
2008-2013	6 anni	4 anni	-8,8%

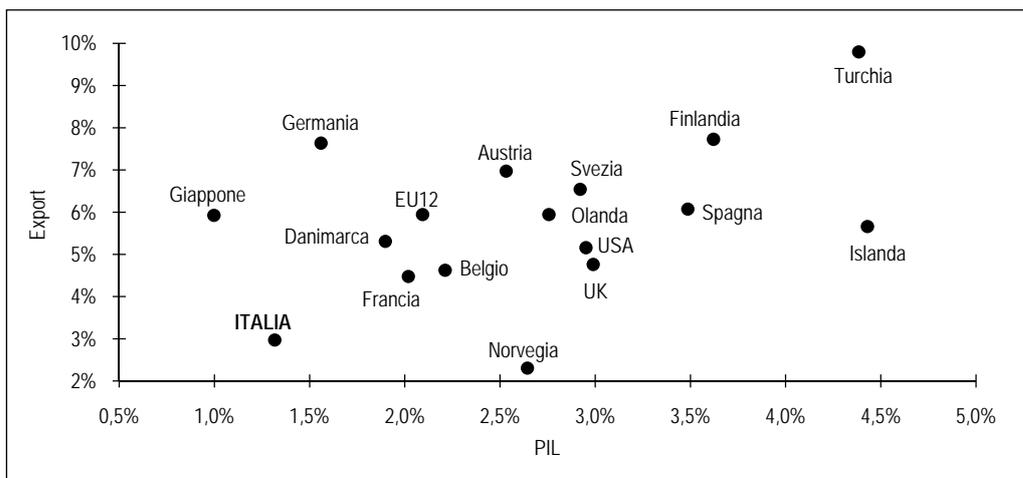
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

È infatti indubbio che, perlomeno a partire dalla metà degli anni novanta, la crescita del PIL sia stata molto più bassa di quella degli altri paesi europei e si sia associata ad una graduale perdita di quote di mercato, non solo (e come sarebbe logico) nei confronti dei paesi emergenti, ma anche nei confronti di paesi a livello di sviluppo simile al nostro (Graf. 1.2), fenomeno quest’ultimo particolarmente allarmante per un paese che ha, a lungo, basato il suo sviluppo proprio sulla capacità di esportare.

Sono dunque molti gli elementi che giustificano l’ipotesi che l’economia italiana si trovasse, già prima del 2008, in una situazione in cui erano presenti evidenti segnali di perdita di competitività e che, quindi, la crisi attuale sia intervenuta su di un sistema già fragile, accelerando e, ovviamente, aggravando il processo di decadimento in atto.

La causa di tutto ciò potrebbe essere riconducibile alla bassa crescita della produttività del lavoro che ha caratterizzato il periodo che va dalla metà degli anni novanta agli anni che precedono l’attuale crisi. In effetti su questo fronte l’Italia si è significativamente allontanata dal resto d’Europa tanto che, se nel 1995 il valore aggiunto per ora lavorata era il 97% di quella media dell’UE a 12, nel 2008 scende all’88%; rispetto alla Germania le distanze si sono ancora più allungate, passando dal 90% del 1995 al 77% del 2008.

Grafico 1.2
DINAMICHE DI PIL ED EXPORT A CONFRONTO. 1992-2008



Fonte: elaborazioni su dati EUROSTAT

Quello che è poi accaduto negli anni successivi è, in realtà, più difficile da interpretare, semplicemente per il fatto che quando si hanno cadute così acute della produzione, anche gli andamenti della produttività del lavoro seguono dinamiche che non è sempre facile valutare, dipendendo molto dalla maggiore o minore vischiosità che ha il lavoro nel seguire le sorti della produzione. In alcuni paesi infatti -e tra questi anche l'Italia- la produttività tra il 2008 ed il 2012 è addirittura diminuita (Tab. 1.3).

Tabella 1.3
PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO PER ORA LAVORATA IN ALCUNI PAESI

	Migliaia di euro			Variazione %	
	1995	2008	2012	1995-08	2008-12
Euro area (12 paesi)	31,8	36,9	38,0	16,0	3,0
Belgio	39,9	46,0	45,7	15,3	-0,7
Danimarca	45,3	51,1	52,6	12,8	2,9
Germania	34,1	42,0	42,6	23,2	1,4
Spagna	26,9	28,7	31,5	6,7	9,8
Francia	36,9	44,4	45,4	20,3	2,3
ITALIA	30,7	32,4	32,1	5,5	-0,9
Olanda	37,9	46,2	45,6	21,9	-1,3
Austria	30,5	38,3	39,5	25,6	3,1
Portogallo	13,6	16,1	17,0	18,4	5,6
Finlandia	30,0	40,3	39,5	34,3	-2,0
Svezia	32,4	43,3	44,9	33,6	3,7
Regno Unito	30,2	40,3	39,3	33,4	-2,5
Norvegia	58,0	68,8	69,5	18,6	1,0

Fonte EUROSTAT

Box 1.1 LA PRODUTTIVITÀ DELL'ITALIA E DELLA GERMANIA A CONFRONTO

Il tema della produttività è in realtà estremamente complesso ponendo non pochi problemi, a partire da quello della sua misurazione. Il modo più comunemente utilizzato -quello cioè di riportare il volume del valore aggiunto all'ammontare di ore lavorate- non tiene infatti conto del fatto che il valore aggiunto viene prodotto dal lavoro assieme

al capitale, per cui trascurare l'ammontare e la tipologia di capitale utilizzato non consente di interpretare correttamente l'evoluzione della produttività, che quindi viene impropriamente attribuita integralmente al lavoro.

Inoltre la produttività, calcolata a livello di intero sistema nel modo suddetto, dipende anche dalla distribuzione delle attività produttive tra i settori, dalle loro relazioni, dalla capacità di operare sui prezzi specifica di ogni settore. Se i bassi aumenti di produttività dei settori protetti si scaricano sui prezzi praticati ai settori più aperti è evidente che, poiché questi ultimi hanno minori margini per scaricare sui prezzi gli aumenti di costo, il loro valore aggiunto sarà minore e quindi anche la loro produttività. Si capisce però bene come la successione degli eventi suddetta porti ad una visione scorretta della produttività settoriale.

Fatte queste premesse, confrontando la produttività oraria del lavoro italiana con quella tedesca ciò che emerge, oltre alla più bassa produttività oraria complessiva, è il numero di ore mediamente lavorate che è in Italia decisamente più alto di quello tedesco (1800 l'anno contro 1400): quindi i lavoratori italiani, per raggiungere la stessa produttività per addetto dei tedeschi, lavorano mediamente di più. Poiché la produttività per addetto (dipendente ma anche autonomo) dovrebbe spartirsi tra la remunerazione del lavoro dipendente, di quello autonomo e dei profitti e poiché la prima è inferiore a quella dei tedeschi ciò significa che le altre componenti vengono remunerate meglio che in Germania.

Inoltre, confrontando i valori della produttività per settore si evidenzia come nei settori manifatturieri la produttività italiana (sia che la si misuri come rapporto tra valore aggiunto e ore lavorate che come rapporto sugli addetti) è regolarmente inferiore. Non mancano tuttavia i casi in cui il quadro si ribalta mostrando per l'Italia valori addirittura più alti. L'interpretazione che ne diamo è tuttavia tutt'altro che benevola, dal momento che i settori in cui questo accade hanno tutti la caratteristica di essere fortemente protetti, per cui l'alto valore aggiunto per ora (o anche per addetto) è in larga misura consentito dalla capacità che hanno tali settori di scaricare sui prezzi loro eventuali inefficienze. In altre parole, è verosimile ipotizzare che le inefficienze dei settori più protetti non vadano a ridurre il loro valore aggiunto, ma vadano ad incidere sui costi dei settori non protetti, aumentandone i costi e quindi deprimendo il loro valore aggiunto che, anche per questo motivo, finisce con l'essere più basso di quello tedesco.

PRODUTTIVITÀ PER BRANCA PRODUTTIVA A CONFRONTO

	Oraria		Per addetto	
	Germania	ITALIA	Germania	ITALIA
Agricoltura, caccia e silvicoltura	0,0139	0,0118	22,9	29,4
Pesca, piscicoltura e servizi connessi	0,0291	0,0105	48,0	22,5
Estrazione di minerali non energetici	0,0442	0,0431	81,3	73,4
Industrie alimentari delle bevande e del tabacco	0,0231	0,0255	34,8	47,9
Industrie tessili e dell'abbigliamento	0,0322	0,0213	45,4	35,2
Industrie conciarie, prodotti in cuoio, pelle e similari	0,0292	0,0238	42,0	39,3
Industria del legno e dei prodotti in legno	0,0294	0,0181	46,1	34,0
Fabbricazione della carta e dei prodotti di carta; stampa ed editoria	0,0445	0,0312	61,8	54,8
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	0,0438	0,1094	66,7	182,4
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	0,0792	0,0488	113,9	80,2
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	0,0398	0,0283	57,9	48,3
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	0,0402	0,0292	60,7	50,9
Metallurgia e fabbricazione di prodotti in metallo	0,0414	0,0287	59,9	50,5
Fabbricazione di macchine ed apparecchi meccanici	0,0483	0,0314	70,6	55,0
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche, elettroniche ed ottiche	0,0494	0,0311	70,9	53,7
Fabbricazione di mezzi di trasporto	0,0612	0,0296	80,7	47,9
Altre industrie manifatturiere	0,0335	0,0219	49,5	39,5
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	0,1294	0,1480	191,1	238,7
Costruzioni	0,0235	0,0230	39,5	42,3
Commercio all'ingrosso, al dettaglio e riparazioni	0,0272	0,0212	38,1	41,6
Alberghi e ristoranti	0,0145	0,0182	19,8	42,1
Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni	0,0389	0,0346	58,2	81,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	0,0496	0,0713	74,0	113,9
Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca e servizi alle imprese	0,0681	0,0539	97,5	96,8
Servizi generali della pubblica amministrazione e assicurazione sociale obbligatoria	0,0327	0,0442	47,2	65,2
Istruzione	0,0285	0,0331	39,5	41,3
Sanità e assistenza sociale	0,0290	0,0303	39,1	47,6
Altri servizi pubblici, sociali e personali	0,0343	0,0210	45,9	35,4
Attività svolte da famiglie e convivenze	0,0118	0,0055	10,1	9,4
TOTALE DA SOMMA	0,0384	0,0299	54,7	54,1

Queste differenze di produttività comportano evidentemente un difetto di competitività dell'Italia che in effetti si è riflesso, soprattutto nel nuovo millennio, in una dinamica delle esportazioni decisamente inferiore a quella della Germania. Il recupero della competitività dovrà pertanto passare attraverso un aumento della produttività del lavoro

che tuttavia ha effetti diversi a seconda che la si guardi nel breve o nel lungo periodo. Se, infatti, nel lungo periodo appare del tutto evidente il fatto che si tratti di una delle condizioni essenziali per continuare a competere, nel breve periodo potrebbero esservi effetti meno positivi. Infatti se per assurdo l'Italia raggiungesse in un istante la produttività della Germania gli attuali livelli produttivi del paese potrebbero essere ottenuti con circa 3 milioni di lavoratori in meno (con l'orario di lavoro medio italiano) che si ridurrebbero a 2,6 milioni se si adottasse l'orario di lavoro tedesco. Naturalmente questo è solo un paradosso che serve a mostrare quanti potrebbero essere i posti di lavoro a rischio qualora si intraprendesse il cammino virtuoso del recupero di produttività, ma indica anche la possibile resistenza ad inoltrarsi in questa direzione dal momento che i costi del cambiamento sarebbero avvertiti subito, mentre i vantaggi solo successivamente: è solo nel medio periodo che la maggiore competitività che ne conseguirebbe aumenterebbe la produzione con un esito finale che dovrebbe essere –come in genere è accaduto in passato- positivo anche sul fronte occupazionale. Naturalmente l'eventuale passaggio ad una situazione in cui la produttività si avvicina a quella tedesca non potrà mai essere, come sopra abbiamo ipotizzato, istantaneo, ma richiederà una frazione di tempo certamente non breve che consentirebbe di gestire il passaggio tra le due fasi, assistendo coloro che perderebbero lavoro (i lavoratori in esubero) e assecondando gli altri che lo acquisterebbero (quello dei settori in cui la produzione aumenta più della produttività).

1.2 L'indebolimento del processo di accumulazione

Il livello e le dinamiche della produttività restano quindi i problemi più rilevanti per una corretta analisi della competitività del paese. Le cause possono essere riconducibili da un lato (il livello strutturalmente più basso) alla specializzazione produttiva del paese, dall'altro (la dinamica) alle caratteristiche assunte dal processo di investimento, in base all'ipotesi che è soprattutto attraverso nuovi investimenti che si accresce la produttività.

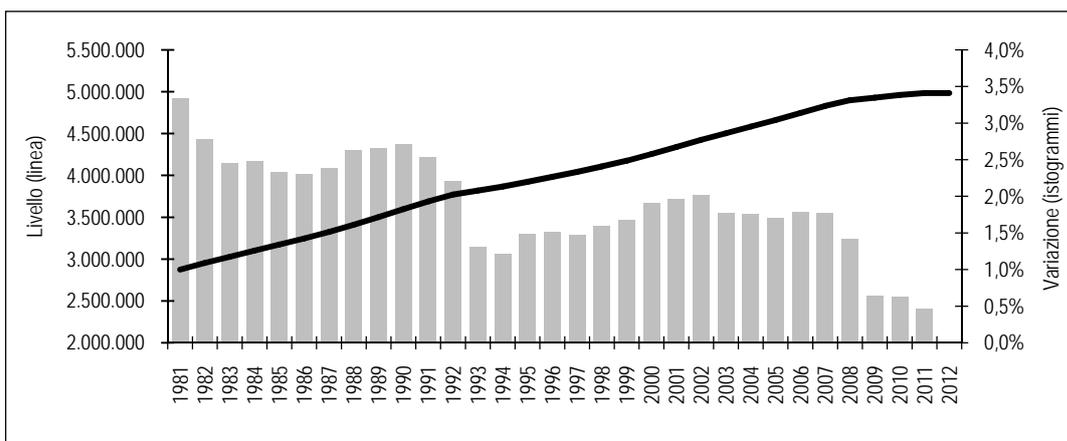
Il riferimento non è solo al volume degli investimenti, ma anche al tipo di investimenti che vengono effettuati: vi sono investimenti privati e investimenti pubblici, investimenti in immobili e investimenti in macchinari o in ricerca e sviluppo, vi sono investimenti fatti dalle imprese esistenti, ma vi sono anche nuovi investimenti fatti dalle imprese che nascono. Il significato è dunque assolutamente diverso a seconda del tipo di investimento di cui si sta parlando e a cui dovremmo, in realtà, aggiungere anche quello in capitale umano, visto il rilievo che quest'ultimo ha sulla capacità di introdurre crescenti dosi di innovazione e conoscenza all'interno dei processi produttivi.

Occorre quindi verificare se, nel nostro caso, il problema della lenta crescita della produttività sia attribuibile alla bassa crescita degli investimenti e/o alla loro inadeguata distribuzione tra imprese, settori, tipologie di beni di investimento.

In realtà, i confronti con altri paesi europei come Francia o Germania non evidenziano particolarità dell'Italia, né in termini di ammontare di investimenti fatti, né di tipologia di beni di investimento acquistati: anzi nel periodo 1995-2008 l'Italia supera addirittura la Francia e la Germania per ammontare di investimenti fatti (perlomeno in rapporto agli addetti), mentre per tipo di bene di investimento in Italia pesano maggiormente quelli in impianti e macchinari, quindi quelli ritenuti di solito più significativi. Le differenze maggiori restano quelle per settore investitore, riflettendo la diversa struttura produttiva dei paesi e rivelando come l'Italia si distingua per il maggior peso dell'industria manifatturiera anche rispetto a paesi simili come la Germania in cui, rispetto all'Italia, vi è casomai un maggiore addensamento degli investimenti nel settore dei servizi alle imprese. Sarebbe quindi errata l'impressione, che spesso viene data, che in Italia si siano fatti pochi investimenti dagli anni novanta in poi, almeno se il confronto è limitato agli altri grandi paesi europei. La questione quindi parrebbe essere non tanto quella della quantità degli investimenti fatti, ma quella della loro qualità e reale capacità di aumentare la produttività

Il rallentamento del processo di accrescimento dello stock di capitale fisso, proprio a partire dagli anni novanta (Graf. 1.4), risulta comunque evidente, per cui può venire spontaneo attribuire a questo la causa principale della bassa crescita della produttività del lavoro. Per completare questo giudizio occorre, però, tener conto anche del fatto che i cambiamenti che intervengono nell'apparato produttivo di un'economia moderna dovrebbero spingere verso processi a più alta intensità di lavoro, giustificando quindi anche un rallentamento del processo di accumulazione del capitale, come del resto è accaduto negli altri paesi industrializzati d'Europa.

Grafico 1.4
IL CAPITALE NETTO NELL'ECONOMIA ITALIANA
Livello e variazioni %



Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

In effetti, nel corso del periodo considerato, il processo di accumulazione sembrerebbe essersi rivolto proprio in tale direzione, ovvero verso settori a più bassa intensità di capitale. Resta tuttavia da chiedersi se tale processo sia l'espressione tipica delle economie moderne, verso attività a più alto contenuto di conoscenza -spesso nel terziario avanzato- e quindi in grado di accrescere la produttività del sistema o sia, invece, l'espressione di un atteggiamento di avversione al rischio, orientando le scelte imprenditoriali verso attività in cui la bassa apertura del mercato garantisce posizioni di relativa sicurezza (rendita?). Si tratta cioè di capire se siamo di fronte ad un processo che ha spinto verso i settori più avanzati o verso quelli più garantiti.

Molti indizi sembrerebbero andare nella seconda direzione: infatti, la relazione tra la crescita dello stock di capitale, il livello e la crescita del valore aggiunto per addetto (Tab. 1.5), risulterebbe addirittura inversa. Tra le attività che hanno assistito al più intenso processo di accumulazione figurano infatti molte di quelle terziarie più banali, quelle cioè a basso livello e a bassa crescita del valore aggiunto per addetto¹. Si tratterebbe cioè di attività che qualcuno ha chiamato suggestivamente "di retrovia" (Grillo, 2004), ovvero attività che, a differenza di quelle "sul fronte", vivono in un ambiente più protetto e sono, per questo, meno indotte ad introdurre

¹Tra le attività in cui il processo di accumulazione è stato più intenso negli anni che precedono la fase attuale figurano: programmazione, consulenza informatica e attività connesse; attività dei servizi d'informazione, attività amministrative e di servizi di supporto, altre attività di servizi, attività legali e contabilità; consulenza gestionale; studi di architettura e d'ingegneria; attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; costruzioni; commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli e motocicli; servizi di alloggio e di ristorazione; pubblicità e ricerche di mercato; altre attività professionali, scientifiche e tecniche; servizi veterinari; trasporti e magazzinaggio; assistenza sociale; istruzione; fornitura di acqua; reti fognarie, attività di trattamento dei rifiuti e risanamento

elementi di innovazione nei loro processi produttivi: la loro produttività è, quindi, destinata a crescere più lentamente e, dal momento che il loro peso è costantemente aumentato nel tempo, esse hanno finito col condizionare anche la crescita della produttività dell'intero sistema produttivo nazionale.

Tabella 1.5
IL PROCESSO DI ACCUMULAZIONE IN ITALIA
Stock di capitale netto e valore aggiunto per unità di lavoro tra il 1992 e il 2008

	Stock di capitale (Var. %)	Valore aggiunto per unità di lavoro	
		Var. %	Media 1992-2008
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,5	3,3	17,8
Industria manifatturiera	4,1	1,4	45,9
Altre industrie	3,7	1,3	99,3
Costruzioni	6,6	-0,5	41,5
Commercio; trasporto e magazzinaggio; alloggio e ristorazione	6,3	1,0	39,1
Servizi di informazione e comunicazione	4,9	2,7	88,2
Attività finanziarie e assicurative	4,2	2,4	94,5
Attività professionali, scientifiche e tecniche; servizi di supporto	7,2	-0,9	48,8
A.P.; assicurazione sociale obblig.; istruzione; sanità e assistenza sociale	4,2	0,7	46,8
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; altri servizi	6,8	-0,3	24,8
Attività immobiliari	4,7
TOTALE ATTIVITÀ ECONOMICHE	4,7	1,0	49,5

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

1.3 Il crollo degli investimenti dopo il 2008

Dall'inizio della prima fase della crisi (2008) fino ad oggi (2013) sono state pesanti le conseguenze delle due ondate recessive attraversate dal nostro paese. In molte occasioni si è sottolineato il peso di questi anni cercando un confronto con esperienze passate che, puntualmente, non veniva trovato se non nel riferimento agli anni '30 del secolo scorso. La Grande Depressione di quegli anni però, sia per caratteristiche del tessuto produttivo che per aspetti non economici (istituzionali, sociali, demografici), risulta eccessivamente distante dalla nostra realtà. Non fosse altro, poi, per il fatto che molti dei cittadini di oggi non hanno vissuto direttamente quella fase storica, non si può ritenere quel periodo storico come un confronto utile a fornirci la dimensione della crisi attuale. È forse più utile quantificare il fenomeno di oggi ricordando alcune conseguenze rilevanti che la lunga recessione ha avuto sulle principali grandezze macroeconomiche. Tutte hanno subito una, più o meno, drastica contrazione; tra queste, tuttavia, la caduta più rilevante riguarda proprio gli investimenti: si può infatti stimare che rispetto all'andamento tendenziale, (derivato dalle dinamiche precedenti alla crisi e che, come abbiamo visto, non erano particolarmente esaltanti), l'andamento effettivo abbia comportato qualcosa come circa 240 miliardi di investimenti lordi in meno sino al 2012 (Tab. 1.6); considerando che anche il 2013 ha condotto ad un ulteriore calo degli investimenti, è probabile che la somma degli investimenti in meno tra il 2008 ed il 2013 ammonti (a prezzi correnti) a circa 300 miliardi di euro: è come se per un anno intero nel paese non si fossero fatti investimenti.

È del tutto evidente che una caduta di queste dimensioni non può che avere avuto effetti estremamente negativi sull'intero sistema produttivo; si tratta di un volume considerevole, che ha interessato di fatto tutti i settori produttivi, confermando, tuttavia, la precedente tendenza verso un ulteriore indebolimento dei settori più aperti alla concorrenza internazionale. Non a caso osservando le dinamiche del valore aggiunto (Tab. 1.7), tra i settori più in colpiti in questa fase recessiva continua a comparire l'industria manifatturiera (oltre a quella delle costruzioni). Il settore dei servizi, con alcune eccezioni, conserva invece dinamiche migliori della media, soprattutto per il fatto di poter usufruire ancora della possibilità di aumentare i prezzi, sfruttando la presenza di forme più blande di concorrenza nei mercati in cui opera.

Tabella 1.6
 INVESTIMENTI TOTALI DEL PERIODO 2008-2012
 Valori osservati vs valori stimati (a prezzi concatenati 2005)²

	Valori in meuro		Differenza	
	Osservati	Stimati	Assoluta	%
Agricoltura, silvicoltura e pesca	48.399	55.265	6.866	14,2
Industria manifatturiera	246.63	299.542	52.912	21,5
Costruzioni	47.7	65.442	17.743	37,2
Commercio; trasporto e magazzinaggio; servizi di alloggio e di ristorazione	236.956	299.652	62.697	26,5
Servizi di informazione e comunicazione	68.472	73.985	5.513	8,1
Attività finanziarie e assicurative	20.06	25.202	5.142	25,6
Attività immobiliari	395.418	454.639	59.221	15,0
Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrazione e di supporto	61.745	78.615	16.87	27,3
AP; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale	143.028	151.356	8.329	5,8
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; altri servizi	23.922	25.042	1.12	4,7
TOTALE	1.292.328	1.528.740	236.412	18,3

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Tabella 1.7
 IL VALORE AGGIUNTO PER SETTORE
 Variazioni % tra il 2008 ed il 2012

	Prezzi concatenati	Prezzi correnti
Agricoltura, silvicoltura e pesca	-7,0	-2,0
Industria manifatturiera	-12,0	-12,2
Costruzioni	-20,1	-8,8
Commercio; trasporto e magazzinaggio; servizi di alloggio e di ristorazione	-6,9	0,5
Servizi di informazione e comunicazione	1,0	-5,9
Attività finanziarie e assicurative	12,5	0,6
Attività immobiliari	-2,0	8,5
Attività professionali, scientifiche e tecniche; amministrazione e di supporto	-7,6	2,2
AP; assicurazione sociale obbligatoria; istruzione; sanità e assistenza sociale	-1,5	1,5
Attività artistiche, di intrattenimento e divertimento; altri servizi	3,3	10,8
TOTALE	-5,5	-1,0

Fonte: ISTAT, conti economici nazionali

Si può, dunque, sostenere che nel corso della crisi si siano accelerate alcune delle trasformazioni che erano già in atto nel periodo precedente compromettendo verosimilmente la già bassa forza competitiva del paese e indebolendo soprattutto la componente manifatturiera della nostra economia, ovvero quella tradizionalmente più aperta sui mercati internazionali.

Sembra, in altre parole, che si stia manifestando nel paese -e da molto tempo- un fenomeno di allontanamento da quelle attività più aperte al mercato, ovvero quelle in cui maggiori sono i fattori di rischio, per la presenza di una più diffusa concorrenza tra gli operatori; attività, queste, che in passato avevano garantito il successo della nostra economia. È ovviamente da capire se ciò dipenda davvero da una minore competitività di sistema, determinata in parte anche dalla presenza di diffuse inefficienze e quindi dalla effettiva minore convenienza a stare su tali settori o se invece tenda a prevalere, nel paese, un atteggiamento culturale più avverso al rischio, per cui si preferisce restare in attività relativamente sicure, anche se meno redditizie e soprattutto con minori prospettive future.

² Il calcolo è stato effettuato comparando gli investimenti effettivamente osservati a quelli che vi sarebbero stati se fosse proseguita la dinamica osservata nel periodo 1992-2008 secondo un trend temporale calcolato sulla serie storica 1992-2008 sulla base della funzione: $I=A e^{rt}$. Gli esiti della stima sono tutti significativi.

1.4 Verso un'economia della transizione

È del tutto evidente che l'economia italiana debba affrontare alcuni nodi strutturali che da tempo ne frenano la crescita; la nostra sensazione è che troppo a lungo abbiamo discusso della forza o debolezza del nostro modello di sviluppo basato sui sistemi di piccola impresa, attribuendogli, in modo spesso ideologico, prima i meriti della crescita e poi le colpe del declino, ma che allo stesso tempo, si sia trascurato di analizzare i difetti della parte restante del sistema che, con lo scorrere degli anni, sono diventati sempre più pesanti, contribuendo non poco al rallentamento della crescita della competitività del paese ed in particolare della produttività del lavoro.

La crisi che stiamo attraversando è giustamente considerata strutturale, nel senso che cambierà i comportamenti e, alla fine, cambierà anche la struttura del nostro sistema. È certamente difficile stabilire come dovrebbe cambiare, ma alcune regole di fondo dovranno comunque essere rispettate. Se un paese vuole garantire adeguati livelli di benessere, lo sviluppo deve fare i conti con il mantenimento di alcuni equilibri fondamentali. Il primo è quello economico che si manifesta nei conti con l'estero, i quali dovranno essere strutturalmente in equilibrio, ovvero le importazioni che servono a garantire il funzionamento del sistema dovranno trovare un corrispettivo nelle esportazioni (turismo compreso). Il secondo è quello finanziario, tra entrate ed uscite pubbliche, in particolare di quelle correnti, ad indicare che le spese sostenute per il funzionamento della macchina amministrativa e per l'erogazione dei servizi pubblici debbono essere coperte dalle entrate ordinarie. Il terzo è quello sociale che per semplicità potremmo sintetizzare nell'equilibrio tra domanda ed offerta di lavoro e quindi in un tasso di disoccupazione accettabile.

Attualmente solo i primi due sono raggiunti, e lo sono fondamentalmente per effetto dell'austerità; il terzo è posto, invece, in seria difficoltà per il forte incremento della disoccupazione, anche in questo caso per effetto dell'austerità.

È questo il dilemma in cui si trova oggi l'economia italiana, dilemma da cui è possibile uscire solo attraverso un rilancio della competitività, un rilancio che consenta di aumentare le esportazioni riattivando un nuovo ciclo espansivo in grado di aumentare il reddito e quindi anche la domanda interna.

Il rilancio della competitività avviene attraverso il recupero di efficienza da parte di tutte le imprese e in particolare di quelle collocate in quei settori che, negli anni, non si sono ammodernati, ma avviene anche attraverso il rilancio degli investimenti privati ed anche pubblici. Il recupero di efficienza è fondamentale per ritrovare competitività ma, nel breve periodo, potrebbe comportare una ulteriore contrazione della domanda di lavoro, aumentando quindi la disoccupazione. Infatti è solo quando sarà giunto al suo termine che questo processo potrà portare ad un rilancio durevole delle esportazioni, cui potrebbe seguire quello degli investimenti (per il miglioramento delle aspettative) e dei consumi per l'effetto moltiplicativo dei primi due. Quindi solo allora il sistema potrà ritrovare il suo nuovo equilibrio con incrementi di occupazione. La fase di transizione sarà, però, tutt'altro che indolore per le tensioni sociali che necessariamente provocherà, perché vi sarà un periodo più o meno lungo in cui la disoccupazione non diminuirà ed il reddito si distribuirà in modo diverso dal passato.

L'altra via –certamente non alternativa– si basa sul rilancio degli investimenti che, in questa fase, dovrà trovare, almeno inizialmente, un sostegno nelle risorse pubbliche anche tramite nuovo debito pubblico; è infatti del tutto logico che gli investimenti si facciano indebitandosi: del resto se gli investimenti non sono mal diretti, essi rigenereranno le risorse sufficienti a rimborsare il debito con cui sono stati finanziati; così fanno le imprese e così può fare anche la pubblica amministrazione.

Naturalmente in una fase in cui il debito è già alto è difficile pensare che esso possa espandersi eccessivamente, ma questo non significa che debba addirittura ridursi o mantenersi

inalterato, dal momento che nel medio-lungo periodo la sua corretta destinazione volta ad aumentare la produttività porterà ad aumenti del PIL superiori a quelli del debito, riducendo quindi il suo rapporto sul PIL. Il fiscal compact ed il pareggio di bilancio in Costituzione non sembrerebbero però andare in questa direzione.

2. OSSERVANDO LA TOSCANA: EPPUR SI MUOVE

2.1 La Toscana meglio delle altre regioni...

L'analisi presentata nelle pagine precedenti può essere replicata nella sua interezza anche per la Toscana: anche per la Toscana infatti quella che stiamo affrontando rappresenta certamente la fase recessiva più grave degli ultimi decenni; resta tuttavia il fatto che l'economia della regione, nel corso di questa crisi, ha retto più di quella della maggior parte delle altre regioni italiane.

Osservando i principali indicatori, vi è una sostanziale concordanza in tale direzione: infatti per dinamica del PIL, degli investimenti, dei consumi, delle esportazioni, dell'occupazione (e della disoccupazione) la Toscana presenta regolarmente risultati migliori delle altre regioni del paese, tanto che facendo un ranking sulle suddette variabili, di fatto risulterebbe superata solo dal Trentino Alto Adige.

Tabella 2.1
ALCUNI INDICATORI A CONFRONTO
Variazioni %

	PIL 2008-12	Investimenti 2008-11	Consumi famiglie 2008-12	Consumi PA 2008-11	Export 2008-13	Occupati 2008-13	Disoccupati 2008-13
Piemonte	-6,7	-9,5	-2,4	0,9	2,9	-4,8	118,3
Valle d'Aosta	-4,8	-13,1	-5,4	2,2	-19,2	-2,9	173,2
Lombardia	-3,9	-15,4	-1,7	-1,9	3,7	-0,9	123,0
Trentino Alto Adige	-1,7	-6,6	-1,4	3,3	12,9	3,1	112,0
Veneto	-5,3	-11,8	-4,2	-0,9	1,3	-3,7	115,6
Friuli Venezia Giulia	-6,2	-8,9	-6,0	0,2	-14,1	-4,7	84,3
Liguria	-7,0	-0,1	-6,6	-2,7	23,0	-5,4	83,6
Emilia Romagna	-5,1	-15,1	-2,4	3,1	2,7	-2,1	180,2
TOSCANA	-4,3	-4,2	-3,2	1,7	16,6	-2,3	74,0
Umbria	-9,7	-25,6	-7,9	2,5	3,1	-5,1	129,2
Marche	-7,8	-8,1	-4,8	-1,6	3,3	-4,8	155,4
Lazio	-4,1	-7,0	-3,8	-1,2	20,3	-2,1	81,0
Abruzzo	-5,6	-18,4	-7,4	-1,8	-13,9	-5,4	67,8
Molise	-10,8	-21,9	-6,6	-4,4	-50,4	-12,9	54,3
Campania	-9,7	-18,8	-9,0	-3,2	-2,4	-6,0	87,2
Puglia	-8,0	-17,3	-8,6	-1,5	-1,7	-10,7	72,4
Basilicata	-9,5	-13,3	-5,9	-2,6	-51,3	-8,1	21,0
Calabria	-8,1	-16,5	-7,0	-1,4	-29,2	-10,1	86,1
Sicilia	-9,4	-14,9	-7,3	-2,5	-12,1	-10,7	47,2
Sardegna	-8,1	-32,3	-5,6	1,4	-10,5	-10,0	38,3
ITALIA	-5,9	-13,1	-4,4	-0,8	2,6	-4,2	87,1

Fonte: ISTAT

Vi possono essere naturalmente molte spiegazioni di questo fenomeno, alcune più virtuose assieme ad altre più dubitative. Tra queste ultime il fatto che i periodi recessivi non sono sempre i migliori per valutare le capacità competitive di un sistema; il periodo analizzato -per quanto eccezionalmente lungo dal punto di vista della durata delle fasi recessive- è in realtà insufficiente per capire se certi comportamenti sono l'espressione di scelte consapevoli e durature o solo l'effetto di reazioni estemporanee. Ad esempio, il fatto che questa crisi abbia

colpito innanzitutto il settore manifatturiero ha finito con l'avvantaggiare le regioni meno manifatturiere e, come sappiamo, la Toscana prima della crisi era stata caratterizzata da un processo di deindustrializzazione talmente rapido da autorizzarci a qualificarlo, in modo preoccupato, come "precoce" (cfr. IRPET, 2009).

Pur con queste cautele, però, non si possono trascurare i segnali positivi che vengono dalle dinamiche macroeconomiche sopra richiamate e che sembrerebbero disegnare il seguente scenario:

- le imprese toscane hanno saputo recuperare più rapidamente quote di mercato sul fronte internazionale attraverso un aumento delle esportazioni ben più alto di quello delle altre regioni esportatrici del paese, tanto che il peso delle esportazioni sul Pil è tornato su livelli superiori al 30%;
- gli investimenti si sono contratti in misura inferiore a quello delle altre regioni soprattutto per le crescite che hanno interessato alcuni importanti settori dell'economia, quali i trasporti, i servizi più qualificati e in parte la pubblica amministrazione, mentre sono diminuiti gli investimenti del manifatturiero, ma in linea con le altre regioni; solo il settore delle costruzioni ha mostrato andamenti peggiori;
- i consumi delle famiglie si sono contratti meno della media nazionale facendo peggio solo di poche altre regioni, mentre i consumi della PA, almeno sino al 2011 sono aumentati garantendo un evidente sostegno alla domanda interna³;
- gli effetti sull'occupazione sono stati negativi, ma anche in questo caso la caduta è stata inferiore a quelle delle altre regioni, anche per l'impegno sulla CIG;
- la disoccupazione è aumentata significativamente ma anche in questo caso con aumenti ben inferiori a quelle delle altre regioni del centro-nord; l'ipotesi di un effetto scoraggiamento resta plausibile, ma sembrerebbe caratterizzare più le regioni del sud, dal momento che il tasso di occupazione della Toscana resta comunque su livelli elevati.

2.2 La ripresa delle esportazioni

Le dinamiche degli anni recenti, assieme alle previsioni per i prossimi anni, indicano come le esportazioni (assieme al turismo) rappresentino il volano principale di un nuovo eventuale ciclo espansivo del paese, dando quindi un ruolo ancora più importante alle regioni esportatrici, come la Toscana.

In questi anni dopo la forte caduta del 2009 la Toscana ha mostrato in effetti una evidente ripresa delle proprie vendite all'estero ritornando già a fine 2010 (prima delle altre regioni esportatrici del paese) sui livelli pre-crisi⁴ (Tab. 2.2).

La Toscana sembrerebbe, quindi, avere riconquistato quella competitività sui mercati internazionali che, nella prima parte del nuovo millennio, sembrava in parte compromessa. Peraltro il successo delle esportazioni è diffuso in molti dei settori produttivi della regione, sia quelli più tradizionali che quelli più moderni, con pochissime eccezioni negative concentrate nel settore del mobile, del tessile e degli altri mezzi di trasporti (nautica, motoveicoli) (Tab. 2.3).

³ A dire il vero nei due anni successivi secondo le il calo è stato drastico riconducendo il livello della spesa pubblica per consumi collettivi su livelli del 2,5% inferiori a quelli del 2008, come risulterà dalle analisi contenute nel capitolo finale. La mancanza di dati ISTAT sulle altre regioni impedisce però un confronto che abbia come riferimento l'intero periodo della crisi. Un ragionamento analogo riguarda anche gli investimenti.

⁴ Tutto questo anche eliminando da queste considerazioni l'eccezionale incremento di vendite di oro (lingotti in Svizzera) che, per il loro valore, quasi integralmente determinato dal prezzo della materia prima, alterano le dinamiche del complesso delle esportazioni, pur rappresentando comunque un esempio interessante di evoluzione di uno dei settori più tradizionali della regione.

Tabella 2.2
LA DINAMICA DELLE ESPORTAZIONI IN ALCUNE REGIONI ITALIANE NEL CORSO DELLA CRISI
Numeri indice 2008=100

	2008	2009	2010	2011	2012
Piemonte	100,0	78,3	90,1	100,3	102,2
Lombardia	100,0	79,1	89,7	98,7	101,8
Veneto	100,0	78,5	90,6	99,7	100,7
Emilia Romagna	100,0	76,6	88,8	100,9	104,0
TOSCANA	100,0	87,6	99,9	105,8	112,2
ITALIA	100,0	78,8	91,3	101,0	104,3

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Tabella 2.3
LE ESPORTAZIONI ALL'ESTERO PER BRANCA PRODUTTIVA

	2008	2012	assolute	%
Articoli in pelle	3.349,7	4.547,0	1.197,3	36
Macchinari e apparecchiature	3.939,6	4.423,2	483,6	12
Prodotti chimici	947,0	1.294,1	347,0	37
Prodotti delle altre industrie manifatturiere	1.798,4	2.065,7	267,4	15
Apparecchiature e apparecchiature elettriche	708,7	933,2	224,5	32
Articoli di abbigliamento	1.880,4	2.078,7	198,3	11
Bevande	555,1	724,1	168,9	30
Prodotti alimentari	713,8	879,1	165,3	23
Carta e prodotti di carta	799,0	908,3	109,3	14
Mobili	600,3	516,7	-83,6	-14
Prodotti tessili	1.771,7	1.660,7	-110,9	-6
Altri mezzi di trasporto	1.624,8	1.118,9	-505,9	-31
TOTALE	23.423,6	26.573,2	3.149,6	13

Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Oltre al fatto che, salvo le poche eccezioni negative sopra ricordate, in tutti i settori manifatturieri emerge la significativa ripresa delle esportazioni, è interessante prendere in esame anche i mercati di sbocco delle vendite all'estero della regione. Da un lato si conferma, come per il resto del paese, l'orientamento soprattutto verso i mercati "tradizionali" dell'Europa e del Nord America; si tratta di mercati più ricchi, ma anche meno dinamici; dall'altro si conferma (almeno nel confronto con le altre regioni del paese) anche una certa vocazione verso mercati lontani, tra cui anche quelli considerati oggi più dinamici (Tab. 2.4).

Tabella 2.4
QUOTA DI ESPORTAZIONI REGIONALI, SENZA SETTORE ORO
Somma esportazioni 2010-2011-2012

	TOSCANA	Regioni benchmark	ITALIA
Europa Occidentale	47	53	52
Europa Orientale	9	14	13
TOTALE EUROPA	56	67	65
America del Nord	9	7	7
America del Sud	4	4	3
Medio Oriente	10	7	8
Estremo Oriente	9	5	4
Resto Asia	2	2	1
Africa del Nord	4	3	5
Resto Africa	2	1	1
Altre	5	5	4

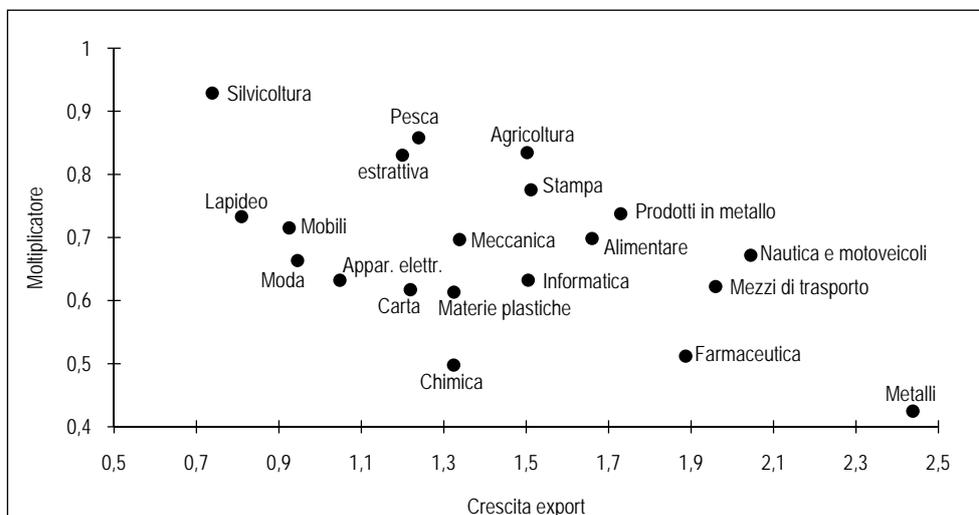
Fonte: elaborazioni IRPET su dati ISTAT

Ciò significa che, sebbene prevalga l'orientamento verso le aree meno dinamiche, non manca in Toscana una certa tendenza a ricercare mercati nuovi, anche lontani, smentendo uno dei difetti in genere attribuiti ai sistemi di piccola impresa. In una fase in cui le dinamiche prossime venture della domanda mondiale vedranno come protagonisti i paesi emergenti questa maggiore attitudine delle imprese toscane ad affrontare i mercati emergenti potrebbe costituire un vantaggio non indifferente.

Naturalmente occorre non dimenticare che i mercati esteri rappresentano solo una parte della domanda soddisfatta dalle imprese toscane, oltre al fatto che, alla crescente capacità di esportare, non si è associata una altrettanto elevata capacità di creare occupazione: la ricerca di maggiore efficienza nei processi produttivi, la necessità di spostarsi su segmenti a più alto contenuto di valore aggiunto necessari per stare con successo sui mercati internazionali, potrebbe infatti far sì che le ricadute occupazionali di una crescita delle esportazioni non siano per forza di cose positive, almeno se l'analisi è limitata alle sole imprese esportatrici. Tuttavia ogni impresa esportatrice sta sempre all'interno di una filiera all'interno della quale copre una fase particolare dell'intero processo produttivo (spesso quella finale), generando a monte la domanda di tutti quei beni e servizi di cui necessita: non è detto, quindi, che un'espansione della sua produzione generi aumenti occupazionali al suo interno, potendoli invece generare nelle imprese che stanno a monte della filiera. Resta naturalmente da verificare quanta parte di questi effetti venga mantenuta all'intero della regione.

Da questo punto di vista il quadro che sembrerebbe emergere (Graf. 2.5) è quello di una crescita delle vendite all'estero che si è sviluppata in questi ultimi anni soprattutto nei settori in cui (salvo alcune eccezioni) più bassa è la capacità di attivazione sull'interno (settori cioè con bassi *backward linkages*), confermando l'ipotesi di un minor legame tra imprese esportatrici e parte restante del sistema manifatturiero regionale.

Grafico 2.5
DINAMICA DELL'EXPORT E CAPACITÀ DI ATTIVAZIONE INTERNA AL MANIFATTURIERO



Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

Si confermerebbe quindi il quadro di un sistema manifatturiero che, pur mantenendo (addirittura riconquistando) un elevato livello di competitività sui mercati internazionali, ha una bassa capacità di trasmettere al suo interno gli effetti di attivazione che stanno a monte delle sue imprese esportatrici.

Ciò sembrerebbe dovuto ad un doppio effetto: il primo, più strutturale, legato al fatto che effettivamente il moltiplicatore di alcuni settori a più alto contenuto tecnologico è inferiore a quello dei settori più tradizionali⁵; il secondo al fatto che i settori recentemente più dinamici sono spesso settori nuovi, in cui le tradizioni produttive all'interno della regione sono più deboli per cui si può anche pensare che non vi sia stato ancora il tempo sufficiente a rafforzare i rapporti con il resto del sistema produttivo regionale.

È possibile che abbiano operato entrambi i fattori, ma mentre il primo è più strutturale e quindi più difficile da rimuovere, il secondo potrebbe essere temporaneo e quindi più facilmente rimuovibile attraverso politiche adeguate finalizzate a rafforzare le reti interne al sistema produttivo regionale.

2.3 Le imprese eccellenti

Le gravi difficoltà della attuale fase storica -su cui torneremo nel prossimo paragrafo- hanno interessato un po' tutti i settori della nostra economia; l'intensità è stata tuttavia diversa non solo tra settori (con punte più gravi nel manifatturiero e nelle costruzioni) ma anche tra imprese all'interno dello stesso settore. Queste dinamiche sono difficilmente riconducibili ad una logica unitaria basata ad esempio sul livello tecnologico, suggerendo come lo stesso concetto di settore sia fuorviante; in questa fase sembrerebbero contare molto di più i comportamenti delle singole imprese.

Prendendo come riferimento il periodo pre-crisi e osservando nel manifatturiero le imprese che hanno realizzato buoni risultati sia sul fronte dell'occupazione che del fatturato si possono individuare circa 3300 imprese (il 5,3% del numero di imprese presenti nel settore), le quali sono sparse praticamente in tutti i settori e che potremmo per questo considerare eccellenti, nel senso che, se hanno continuato a aumentare fatturati ed occupazione, sono evidentemente competitive (Tab. 2.6).

⁵ Più precisamente è inferiore con riferimento alle altre imprese industriali, mentre qualche maggiore effetto lo si può osservare sul fronte dei servizi, specie dei quelli più avanzati.

Tabella 2.6
LE IMPRESE INDUSTRIALI CON COMPORTAMENTI DI SUCCESSO NEGLI ANNI PRE-CRISI (2004-2008)*

	N. imprese		Addetti			Fatturato (meuro)			Esportazioni (meuro)		
	Totale	Esportatrici	2010	2008	2004	2010	2008	2004	2010	2008	2004
Industrie alimentari	259	23	2.373	2.588	1.415	351,1	364,7	190,4	21,3	20,2	22,8
Industria delle bevande	3	1	96	110	67	21,2	31,5	17	6,3	3,9	2,4
Industrie tessili	218	59	1.897	2.009	925	398,8	394,2	161,8	129,2	120,6	48
Confezione di articoli di abbigliamento in pelle e pelliccia	403	103	3.100	4.273	2.227	670,9	933,3	435,2	254,6	353,3	162,8
Fabbricazione di articoli in pelle e simili	558	116	5.359	6.206	3.189	898,1	1028	423,6	332,7	345,8	153
Industria del legno e dei prodotti in legno e sughero	201	12	1.222	1.403	697	113,5	148,5	60,7	11,5	12,5	2,4
Fabbricazione di carta e di prodotti di carta	45	22	928	950	586	396,4	412,5	210,5	155,1	155,3	70,8
Stampa e riproduzione di supporti registrati	66	4	598	672	328	58,4	72,4	35,4	2,1	1,6	2,7
Prodotti chimici	23	9	287	265	153	72	60,2	26,8	5,8	4,5	1
Prodotti farmaceutici di base e di preparati farmaceutici	7	5	2.613	2.463	1.495	920,5	611	299,8	378,1	172,7	121,3
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	67	25	1.424	1.486	786	331,7	344,9	180,7	101,7	82,5	34,4
Altri prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	133	32	1.204	1.562	855	232	361,7	172,1	19,8	27	11,3
Metallurgia	27	7	354	471	255	255,6	765,9	214,9	36,7	171	3
Fabbricazione di prodotti in metallo	481	40	4.722	5.083	2.749	584,2	727,2	301,7	79,7	72,5	25,3
Computer e prodotti di elettronica e ottica; apparecchi elettromedicali e di misurazione, orologi	53	16	1.119	1.007	590	188,8	216,5	103,9	58,7	69,3	27,1
Apparecchiature elettriche e per uso domestico non elettriche	71	29	2.080	2.036	1.191	473,2	481,5	224,6	131,8	142,6	62,5
Fabbricazione di macchinari ed apparecchiature n.c.a.	139	57	2.371	2.436	1.292	414,9	490,8	218	160,2	173,7	62,9
Fabbricazione di autoveicoli, rimorchi e semirimorchi	8	1	1.008	1.046	714	249,7	245,7	128,5	232	257	133
Fabbricazione di altri mezzi di trasporto	71	11	5.003	5.837	3.989	1167	1525,8	966,5	682,8	762,3	396,9
Fabbricazione di mobili	180	40	1.760	1.988	1.131	311,8	356,8	172	74,2	85,2	28,4
Altre industrie manifatturiere	230	50	1.556	1.787	944	233,9	283,4	122,2	99	123,5	50,8
TOTALE	3.243	662	41.072	45.677	25.576	8343,7	9.856,5	4.666,3	2.973,3	3.157	1.422,8

* Sono state selezionate le imprese del settore manifatturiero che hanno realizzato una crescita simultaneamente di addetti e fatturato superiore del 20% a quella media dell'economia.

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

Analizzando le caratteristiche di queste imprese (Tab. 2.7) vi sono almeno tre aspetti che vale la pena di sottolineare, ovvero:

- il più alto il peso delle imprese relativamente meno giovani;
- la maggiore presenza delle medie e grandi imprese;
- la maggiore probabilità di successo delle imprese che operano sui mercati internazionali.

Tabella 2.7
INDUSTRIA MANIFATTURIERA: PESO DELLE IMPRESE ECCELLENTI (SI) E DELLE TOTALI (NO). 2010

	Nate dopo il 2003		Oltre 49 addetti		Esportatrici	
	Si	No	Si	No	Si	No
Addetti	7,1	20,0	40,7	30,2	62,0	52,8
Fatturato	4,3	12,3	53,5	52,1	82,8	80,2
Export	2,3	8,1	67,3	62,3	100,0	100,0

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

All'interno di questo mondo più dinamico è poi possibile individuare uno spaccato più ridotto di imprese -le cosiddette *high growth*⁶- al cui interno è individuabile un sottoinsieme ancora più ristretto di imprese giovani, chiamate *gazelle*. Si tratta di imprese piccole (ma con almeno 10 addetti) che con una certa continuità, sono state in grado di garantire crescita di occupazione e di fatturato.

Sulla base dei criteri suddetti, dalla nostra analisi risulterebbero circa mille imprese *high growth* con un numero di dipendenti pari a circa 50mila nel 2010 (Tab. 2.8) rispetto ai 20mila del 2004. Di queste, poco meno di 300 appartengono al settore manifatturiero e occupano, nel 2010, circa 12mila dipendenti (oltre il doppio rispetto al 2004). Di queste imprese le più giovani -le cosiddette *gazelle*- sono poco più di 200, di cui 64 nel manifatturiero.

Tabella 2.8
TOTALE IMPRESE AD ALTA CRESCITA

	Dipendenti 2004	Dipendenti 2010	Imprese	Dimensione media 2010
Manifatturiero	5.628	12.167	295	46
Costruzioni	1.088	2.216	82	32
Servizi	13.292	34.058	600	62
TOTALE COMPLESSIVO	20.330	49.476	995	55
<i>di cui GAZELLE</i>				
Manifatturiero	377	2.085	64	38
Costruzioni	77	695	17	44
Servizi	872	6.085	123	55
TOTALE COMPLESSIVO	1.327	9.325	207	51

Fonte: stime IRPET su dati ISTAT

Vale inoltre la pena di sottolineare come queste imprese *high growth* abbiano contribuito in modo sostanziale anche al valore complessivo delle esportazioni regionali: se prendiamo, ad esempio a riferimento il 2007, sugli oltre 25 miliardi di euro di esportazioni definitive dirette della Toscana, più di 3 miliardi sono stati generati dalle imprese ad alta crescita.

⁶ Da un po' di tempo la letteratura economica si interessa di questo fenomeno. Si tratta di imprese spesso, ma non sempre, di piccole dimensioni (ma con almeno 10 dipendenti) che con una certa continuità sono state in grado di garantire crescita di occupazione e/o di fatturato. Nel nostro caso si sono individuate le imprese manifatturiere che in termini di aumento di addetti e di fatturato abbiano avuto performances migliori del 20% della media regionale dell'intera economia; tra queste le *gazelle* sono quelle nate più recentemente.

Da un prima analisi dei dati a disposizione risulta, inoltre, che le imprese ad alta crescita abbiano intrapreso, rispetto alle altre imprese, sentieri di espansione in fatto di addetti anche in tempi di crisi; quelle più giovani hanno, invece, mostrato una maggiore fragilità di fronte alla crisi soprattutto a causa della maggiore incidenza dell'indebitamento a breve termine, mostrando quindi maggiori difficoltà sul fronte finanziario che su quello strettamente produttivo.

Questo mondo, anche se ancora molto ristretto rispetto al complesso delle imprese toscane, sembrerebbe confermare la permanenza di un certo grado di imprenditorialità della regione e soprattutto la capacità del mondo della piccola impresa di essere ancora un protagonista attivo della crescita regionale, superando uno dei limiti tradizionalmente riconosciuti alle piccole imprese -il rifiuto della crescita dimensionale- dato che un numero non trascurabile di queste presenta oltre 50 dipendenti alla fine del periodo di osservazione. Questi comportamenti potrebbero essere ascrivibili alla formarsi anche in Toscana di quel "quarto capitalismo", che in passato aveva toccato solo marginalmente la regione, e che comincerebbe quindi ad assumere oggi una certa consistenza all'interno del sistema produttivo regionale.

2.4 La fase recessiva resta comunque grave

Naturalmente questo innegabile miglior comportamento della regione non può nascondere il fatto che anche per la Toscana questa è comunque la fase recessiva più grave di quest'ultimo dopoguerra. Nel 2013, per il sesto anno consecutivo, gli investimenti effettuati sono inferiori a quelli realizzati nel 2007, anno immediatamente precedente alla crisi internazionale. Se avessimo mantenuto lo stesso livello del 2007 oggi avremmo un ammontare aggiuntivo di stock di capitale pari a circa 22 miliardi di euro in più.

In altre parole, anche rispetto alla non certo brillante ipotesi di un flusso di investimenti costante nel tempo, la situazione effettivamente osservata indica che il nostro sistema ha perso completamente un anno intero di accumulazione di capitale produttivo, come del resto è accaduto nel resto del paese.

Un secondo elemento descrittivo lo si può desumere osservando il mercato del lavoro. Il numero di occupati in Toscana si è ridotto di 36 mila unità tra il 2008 e il 2013 (Tab. 2.9). Di questi occupati in meno, 12 mila sono con un contratto a tempo indeterminato, 14 mila sono lavoratori autonomi. In aggiunta a questi numeri, la maggior fragilità del mercato del lavoro la si desume considerando anche che, degli occupati a tutt'oggi presenti (primi tre trimestri 2013, totale di 1543 mila in Toscana), una parte crescente è impiegata attraverso un contratto che prevede un orario ridotto (dai 245 mila dei primi tre trimestri 2008 ai 264 mila dei primi tre trimestri 2013); di questi una parte crescente è collocato in *part-time* senza che sia richiesto dal dipendente stesso (c.d. *part-time* involontario): da 84 mila a 146 mila. La percentuale di *part-time* imposto è cresciuta soprattutto nella fascia di età sotto i 30 anni arrivando a rappresentare ad oggi circa il 71% di tutti i casi di *part-time*.

Tabella 2.9
OCCUPATI TOTALI. DATI RELATIVI AI PRIMI TRE TRIMESTRI
Valori assoluti e differenze

	Dipendente a tempo:		Collaboratori	Lavoratori autonomi	TOTALE
	Determinato	Indeterminato			
2008	156.814	953.590	32.030	437.368	1.579.801
2013	149.839	941.601	28.900	423.069	1.543.410
Differenza	6.975	--11989	-3.129	-14298	-36.391

Fonte: elaborazioni su dati ISTAT

Una considerazione merita, inoltre, la dinamica della spesa pubblica. Quest'ultima, a livello nazionale (un po' meno a livello toscano), si è ridotta sia che la si guardi a prezzi costanti, già dal 2010, sia che la si guardi in termini correnti, dal 2011, e lo stesso accadrà, stando all'ultimo aggiornamento del DEF del Governo, anche per tutto il 2013. In particolare, se valutata a prezzi costanti, si è assistito ad una riduzione della spesa della PA che, al netto dei trasferimenti effettuati a vario titolo, risulta pari a quasi cinque punti percentuali (come cumulato nel corso degli anni 2010-2013).

Si tratta di una domanda in meno al sistema produttivo che per l'Italia nel suo complesso è di oltre 30 miliardi, a prezzi costanti, (cumulando i tagli di questi ultimi quattro anni); la conseguenza immediata è che è venuta a mancare al sistema economico, sia sotto forma di mancati acquisti intermedi che di ridotti stipendi pagati ai dipendenti, una parte dello stimolo alla produzione.

I diversi elementi qui richiamati si sono tra loro sommati determinando l'iniziale conseguenza di una minore attivazione di valore aggiunto all'interno del sistema, sia regionale che nazionale, con un effetto negativo in termini di reddito disponibile delle famiglie. Minore occupazione, minore spesa per investimenti, minore spesa da parte della PA, in altre parole, hanno determinato in questo senso una contrazione dei livelli di consumo degli individui, contrazione questa che, a sua volta, ha ulteriormente aggravato la situazione.

In definitiva, per quanto riguarda la Toscana, tenendo conto di tutti questi effetti, il reddito disponibile si è ridotto in termini meno pronunciati di quanto non sia accaduto per il resto d'Italia, ma ciò non toglie che la flessione, in particolare se osservata in termini di potere d'acquisto, assuma dimensioni rilevanti: la caduta del reddito disponibile pro capite, espresso a prezzi correnti, nel 2013 rispetto al 2008 è di circa 300 euro annui; se riportata in termini di potere d'acquisto, al netto quindi della dinamica dei prezzi, la contrazione dei consumi pro capite per la regione è di oltre il 10% nell'arco degli ultimi cinque anni.

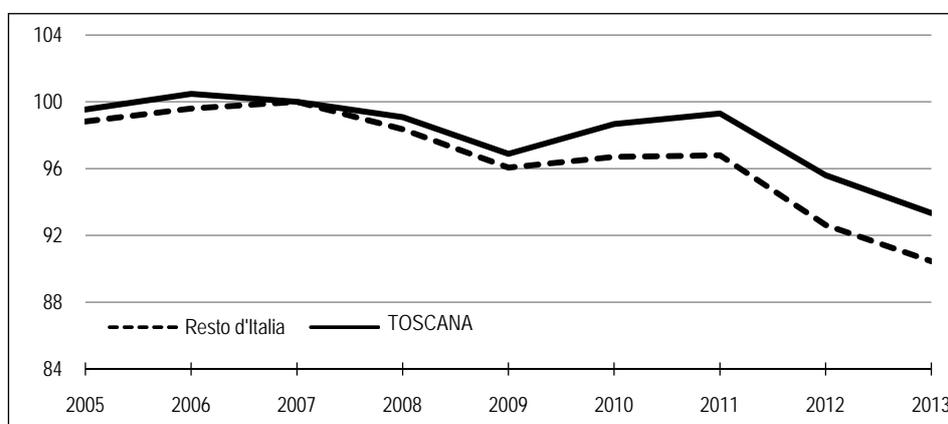
Il risultato posto in questi termini, seppur già di per sé grave, potrebbe non apparire in tutta la sua portata: gli effetti così descritti rappresentano, infatti, solo le conseguenze che in media si stimano sui singoli individui ma questi risultati non si sono distribuiti in modo uguale tra le diverse fasce della popolazione. Essendosi indebolito il mercato del lavoro, si è venuto ad indebolire il principale canale di distribuzione del reddito fra le famiglie. Quest'ultimo canale pesa soprattutto per le famiglie meno abbienti, meno ricche di patrimonio e quindi meno soggette ad altre forme di reddito (da impresa, da capitali finanziari), e la logica conseguenza di una caduta dei redditi medi contestuale ad un indebolimento del mercato del lavoro è un peggioramento della distribuzione del reddito tra i cittadini. Conferme in questo senso ci derivano dall'analisi dei dati forniti da Banca d'Italia che, pur coprendo solo la prima parte della crisi, indicano già in modo evidente come per il complesso del paese si possa osservare una evidente asimmetria nella propagazione degli effetti di questa recessione che sembra aver colpito in modo più pronunciato i primi due decili di reddito (la parte di popolazione più povera).

La conseguenza di questo processo di erosione della solidità reddituale delle famiglie ha portato ad una caduta dei consumi pro capite (Graf. 2.10) che possiamo quantificare nel caso toscano in circa mille euro a testa (cioè poco meno del 7% di riduzione), se espresse a prezzi costanti, mentre nel caso italiano si è giunti ad una diminuzione che stimiamo attorno a mille e duecento euro per ogni cittadino (che equivale ad una flessione del 10% circa).

Stando ad indagini ISTAT, a cambiare non sarebbe stata solo la dimensione complessiva dei consumi, ma anche la composizione del paniere di acquisti. In questo caso il profilo dei consumi sembrerebbe essere mutato in Toscana in modo diverso da quanto non sia accaduto per il resto dell'Italia. Mentre in quest'ultimo caso se effettuiamo il confronto con il primo anno della crisi osserviamo una riduzione generalizzata di quasi tutte le tipologie di consumi (con toni più

accentuati per il consumo di abbigliamento, di mobili e elettrodomestici, di servizi di comunicazione), nel caso della Toscana la situazione sembra essere meno netta. Rispetto al 2008, infatti, la spesa media mensile delle famiglie in alcune sue componenti sembra essere aumentata (come nel caso dell'acquisto di alimenti e di bevande), mentre si registra un pesante calo per la spesa in abbigliamento e mobili. In più, mentre per l'Italia la diminuzione dei consumi è avvenuta leggermente prima, nel caso toscano solo nell'ultimo anno considerato, il 2012, la Toscana sembrerebbe mostrare una più generalizzata flessione della spesa (sempre se si esclude la componente alimentare). Ammesso che questo dato venga confermato, è il segno che le famiglie toscane hanno attraversato un lungo periodo di contrazione del risparmio con la volontà di mantenere inalterato il tenore dei propri consumi (molto più a lungo di quanto non sia accaduto per il resto d'Italia) ma che, con il 2012, anche loro abbiano avviato una riduzione marcata del comportamento di consumo, soprattutto con riferimento ad alcune componenti del paniere.

Grafico 2.10
 CONSUMO DEI RESIDENTI PRO CAPITE
 Numeri indice 2007=100 - Valori espressi a prezzi costanti



Fonte: elaborazioni IRPET

Anche questo comportamento confermerebbe la maggiore tenuta della Toscana, le cui famiglie hanno potuto resistere più a lungo, ma confermerebbe anche il fatto che ormai gli effetti della lunga fase recessiva sono largamente percepiti anche dalle famiglie toscane e cominciano a gravare sui loro comportamenti.

Box 2.1 PRIME STIME RELATIVE AL 2013

Stando ai dati forniti dal Fondo Monetario la crescita dell'economia mondiale è stata debole nella prima metà del 2013. Il quadro è determinato da un rallentamento dei mercati emergenti, che pur rimangono in terreno di crescita, ai quali si aggiunge una conclamata recessione dell'area euro (anche se le recenti stime del Fondo sono meno pessimistiche di qualche mese fa). In leggero peggioramento anche le attese per le due più grandi economie: quella USA e quella cinese. La prima cresce, seppur con un ritmo leggermente più contenuto delle attese, grazie agli ingenti stimoli monetari che hanno favorito una timida ripresa del ciclo degli investimenti e un rialzo dei valori immobiliari. La seconda, che pur cresce con un ritmo inferiore alle attese, non ha subito un forte rallentamento, come invece è capitato ad altre economie emergenti, grazie ad una politica fiscale espansiva che ha contribuito ad un buon andamento della domanda interna, consentendo in questo modo di controbilanciare gli effetti di un commercio mondiale in raffreddamento.

La condizione dell'area euro è gravata dal deterioramento del mercato del lavoro. Il tasso di disoccupazione continua ad aumentare (oltre la soglia del 12%) e il potere d'acquisto dei redditi delle famiglie arretra. Tutto questo produce una domanda interna depressa, sia perché le famiglie non spendono sia perché le imprese non investono.

Date queste considerazioni generali sono state introdotte alcune modifiche allo scenario esogeno utilizzato nel Rapporto dello scorso giugno. In particolare, la domanda estera è prevista in crescita, sia per quanto riguarda il commercio di servizi (che a prezzi correnti si assume in crescita del 5% nel 2013 e del 7% nel biennio successivo) che per quanto riguarda il commercio di beni ma, in quest'ultimo caso, la componente di domanda estera di origine europea si è assunto che rimanga sostanzialmente sugli stessi livelli del 2012 (a prezzi correnti) mentre la domanda del resto del mondo si ipotizza che continui a crescere in modo sostenuto al 5%. Il cambio Euro-dollaro è ipotizzato a 1,31 nel 2013. I prezzi all'import sono assunti in crescita e, stando alle principali fonti a disposizione, sono stati ipotizzati al rialzo del 1,5% nel primo anno di previsione. Sostanzialmente diversa la dinamica dei prezzi UE che si assumono stabili nel 2013 con una crescita del 1% annuo solo a partire dal 2014.

TOSCANA - CONTO RISORSE E IMPIEGHI. 2013
Variazioni % a prezzi costanti

	TOSCANA	Resto d'Italia
PIL	-1,3	-1,8
Importazioni dal resto d'Italia	-3,6	-4,9
Importazioni dall'estero	-3,8	-4,0
Spesa per consumi interni delle famiglie	-1,7	-1,8
Spese della Pubblica Amministrazione	-1,7	-1,7
Investimenti fissi lordi	-6,5	-7,3
Esportazioni dal resto d'Italia	-4,9	-3,6
Esportazioni dall'estero	4,7	2,1

Fonte: elaborazioni IRPET

Le principali esogene interne riguardano le componenti pubbliche per le quali si prevede una contrazione dell'1,3% nel 2013 sui consumi della PA e una flessione del 3,5% sugli investimenti (entrambe le variazioni sono a prezzi correnti). Le prestazioni sociali erogate dallo Stato sono assunte in crescita ad un ritmo costante del 2% annuo. La spesa dei turisti in Toscana è ipotizzata in crescita dell'1% nel 2013 (la spesa dei turisti nel resto d'Italia si assume che non cresca nel 2013).

Sulla base del nuovo scenario esogeno le previsioni sono peggiorate rispetto a quelle contenute nel Rapporto di giugno. In particolare, il dato relativo al PIL indica per la Toscana un tasso di crescita negativo per il 2013 che si stima all'1,3% a prezzi costanti con un peggioramento di 0,1 punti rispetto a quanto diffuso a giugno. Per l'Italia, causa soprattutto la dinamica delle regioni meridionali, il peggioramento è anche più marcato (-0,3 punti rispetto alla precedente stima) portando così la variazione attesa ad un -1,8%.

Osservando gli elementi che compongono questo andamento emerge come anche nel 2013 tutta la domanda interna si riduca rispetto all'anno precedente. A colpire è la caduta ulteriore dei consumi interni delle famiglie che, nonostante sia stata introdotta all'interno della simulazione una crescita della componente turistica, ci si attende pari al -1,7% a prezzi costanti (in linea con il dato italiano di -1,8%). Il risultato è spiegato da una contrazione del potere d'acquisto delle famiglie toscane che dopo i 7 punti persi tra il 2007 e il 2012 ne perde altri 1,4% nel 2013 rispetto all'anno precedente.

A questa si aggiunge una ulteriore caduta dei consumi della Pubblica Amministrazione anche per effetto delle manovre introdotte sul finire dello scorso anno da parte del Governo.

Rimanendo all'interno delle componenti interne, gli investimenti si prevedono in ulteriore pesante riduzione con una variazione che si stima al -6,5% (questo dato contiene l'ipotesi di una ulteriore caduta degli investimenti in costruzioni dell'8,5%). Il dato nazionale è leggermente più accentuato con una flessione nel 2013 che dovrebbe essere superiore al 7%.

A parziale contenimento di questa domanda interna in profonda contrazione è solo la componente estera. Le esportazioni estere si prevedono in crescita ad un tasso del 4,7% a prezzi costanti, risultato questo raggiunto anche in virtù di una contrazione dei margini applicati dalle imprese (decisione questa che porta a contenere la dinamica dei prezzi all'export). Le esportazioni regionali saranno in calo complice la dinamica recessiva comune anche alle altre regioni. Anche nel 2013 le importazioni risulteranno in contrazione (quasi del 4%) a causa di una domanda interna in difficoltà.

La dinamica positiva delle esportazioni estere, pur in presenza di un pesante calo delle esportazioni regionali, e la contemporanea caduta dei valori importati spingono il saldo commerciale a rimanere in terreno positivo (esportazioni maggiori delle importazioni) e comunque sugli stessi livelli dell'anno precedente.

3.

LE PROSPETTIVE: ALCUNE RIFLESSIONI

3.1 Lo scenario tendenziale di lungo periodo

Le vicende di questi ultimi anni hanno evidenziato con estrema chiarezza l'aggravarsi della situazione accentuando, in particolare nell'ultimo biennio, la marcata fragilità della nostra Pubblica Amministrazione causata dal peso eccessivo del debito. Arrivato ormai alle soglie del 130% del PIL, esso impone *de iure e de facto* il rispetto di vincoli di bilancio stringenti, vincoli questi che se da un lato paiono coerenti con l'obiettivo di una spesa pubblica ispirata ai principi dell'efficienza, dall'altro rischiano di avere un effetto recessivo e, come tale, di compromettere ogni futura, incerta, ripresa economica. Il paradosso del nostro paese è quindi quello di un sistema che, da un lato, avrebbe bisogno di maggiori beni pubblici e di maggiori servizi e, dall'altro, non può permetterselo.

Ne avrebbe bisogno, per rilanciare la crescita (soprattutto attraverso investimenti per innalzare i livelli di produttività) e per attenuare le crescenti disuguaglianze presenti nel paese.

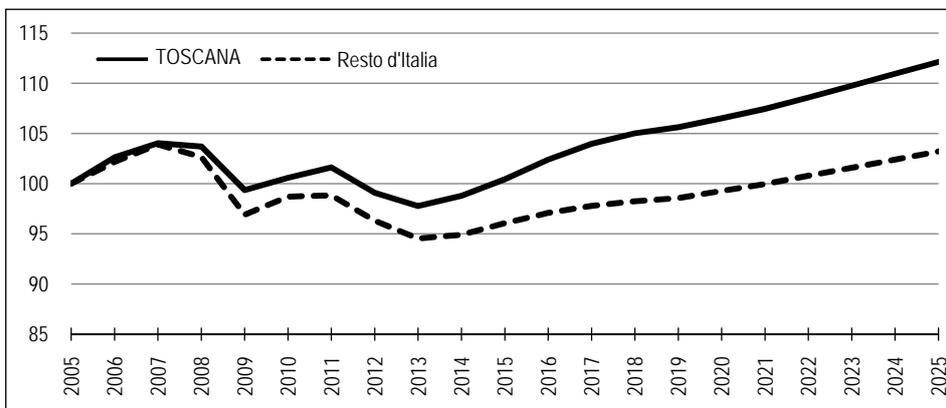
Sembrirebbe non permetterselo, perché quando uno Stato sovrano accumula un debito così elevato e lo associa, da un lato, a ritmi di crescita particolarmente bassi -anche prima della crisi- e, dall'altro, ad un potenziale produttivo che rischia di ridursi a causa del rallentamento del processo di accumulazione, si determina un deficit di credibilità sulle possibilità di ripagare tale debito. Se gli investitori cominciano a temere che il debito non sia "sostenibile", chiederanno rendimenti maggiori per acquistare nuovo debito e ciò finirà per aggravare ulteriormente il pericolo di insolvenza. In questo senso il secondo semestre del 2011, con i rendimenti sui titoli di Stato decennali saliti oltre il 7%, rappresenta un chiaro esempio di questo meccanismo di sfiducia ad opera del mercato finanziario, meccanismo che sembrerebbe oggi superato ma che rappresenta ancora un sorta di spada di Damocle sul nostro sistema.

In questo quadro, vale la pena di riflettere sulle traiettorie di crescita dell'economia toscana così da poter anticipare gli eventuali elementi di fragilità e, eventualmente, porre da subito al centro dell'attenzione la necessità di effettuare scelte in grado di ridurre tali debolezze.

Come scenario di partenza è intanto utile proiettare nel futuro le tendenze osservate negli anni passati nell'ipotesi del prevalere di un comportamento inerziale da parte dei diversi operatori. L'orizzonte assunto per valutare questa traiettoria va dal 2015 al 2025 e ci consente di proiettare in avanti la tendenza passata dell'economia toscana, nell'ipotesi che la crisi abbia prodotto effetti solo transitori, senza cioè modificare le regole di comportamento degli operatori.

Sulla base di questa ipotesi (meglio chiarita nel Box 3.1) la simulazione effettuata consente stimare una crescita che, nel primo quinquennio, si attesterà attorno all'1,1% (il resto d'Italia dovrebbe, stando alle ipotesi adottate, crescere invece dello 0,6-0,7% ogni anno), mentre dal 2021 in poi si stabilizzerà sull'1% (il resto d'Italia salirebbe leggermente allo 0,8%). Si tratta di dinamiche molto simili a quelle osservate nel decennio immediatamente precedente la fase attuale. In qualche modo indicano la Toscana come un sistema più dinamico di quanto non sia l'Italia nel suo complesso (Graf. 3.1), a causa soprattutto della maggiore propensione ad esportare riconquistata negli anni più recenti.

Grafico 3.1
 DINAMICA DEL PIL. SCENARIO DI BASE
 N. indice 2005=100 - Prezzi costanti



Fonte: previsioni IRPET

Per certi versi, quindi, quella dipinta sinteticamente attraverso questi dati, fornirebbe un'immagine tutto sommato confortante per la nostra economia, anche in relazione al fatto che, venendo da una fase prolungata di andamenti assai negativi (il tasso di crescita medio annuo dal 2008 al 2013 è stato pari al -1,1%), vi sarebbe comunque una netta inversione di tendenza.

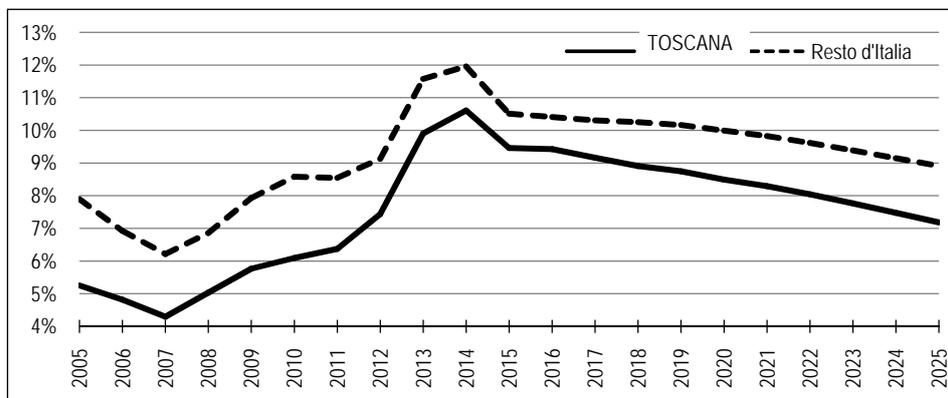
In realtà ad una analisi più attenta gli esiti di questa simulazione pongono ugualmente alcuni elementi di preoccupazione; la crescita stimata, come detto, è in linea con quanto osservato negli anni precedenti la crisi, ma tale ritmo di crescita aveva fatto dubitare, già da tempo, sulla possibilità che esso consentisse di mantenere inalterato il livello di benessere della collettività. È quindi del tutto logico porsi il tema della sostenibilità del sentiero indicato in questa simulazione di base.

Con una buona dose di approssimazione si può assumere che l'obiettivo di aumentare il benessere possa essere ragionevolmente rappresentato dalla possibilità di ridurre la disoccupazione, considerando le possibilità di trovare lavoro una buona sintesi della capacità la tenuta sociale della nostra realtà. Se a questo aggiungiamo anche la dimensione della spesa pubblica in modo da valutarne la compatibilità con il sentiero di riduzione del rapporto debito pubblico/PIL imposto dal "fiscal compact", possiamo ricavare una indicazione sulla sostenibilità, non solo sociale, ma anche finanziaria del percorso futuro e del grado di coerenza reciproca di questi due modi di intendere la sostenibilità del nostro sistema.

Per quanto riguarda il primo punto, stando alla dinamica del PIL e all'andamento della produttività nel lungo termine, si otterrebbe una tendenziale riduzione dei livelli di disoccupazione raggiunti in questi anni di crisi. Questo vale sia per la regione che nel complesso per l'Italia. Il problema che si pone, però, è la lentezza con cui questo processo rischia di avvenire (Graf. 3.2): se nel 2015 si stima che il tasso di disoccupazione dovrebbe essere del 9,5%⁷ in Toscana (10,5% per l'Italia) il percorso di riduzione porterà ad un tasso dell'8,5% (10% per l'Italia) nel 2020, per poi proseguire fino al 7,2% (8,9%) del 2025. Si tratta, a distanza di più di dieci anni dalla fine della crisi, di un livello di disoccupazione di molto superiore al livello osservato prima dell'inizio della crisi (il 4,2% nel 2007). È questo forse un primo elemento rilevante da considerare quando si parla di sostenibilità sociale del sentiero di crescita che ci attende.

⁷ Il dato è più alto di quello indicato in altre previsioni dell'IRPET in quanto considera disoccupati anche i lavoratori posti in Cassa Integrazione Guadagni.

Grafico 3.2
TASSO DI DISOCCUPAZIONE. SCENARIO DI BASE

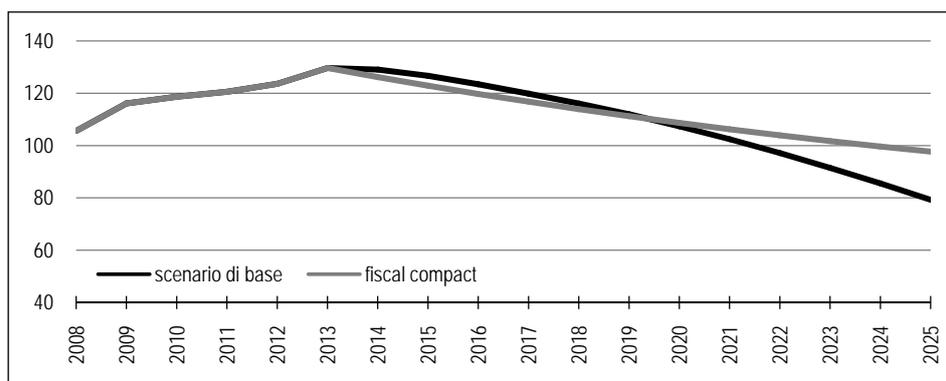


Fonte: previsioni IRPET

Per quanto riguarda il secondo punto, nell'ipotesi di rispettare il termine di rientro del rapporto tra debito e PIL previsto dagli accordi comunitari, la spesa pubblica per acquisto di beni e servizi assieme alla spesa pubblica per stipendi dovrebbe seguire una dinamica estremamente contenuta. Nel primo quinquennio la crescita dovrebbe essere, espressa a prezzi costanti, sostanzialmente nulla, mentre nel secondo dovrebbe tornare a crescere attorno all'1%. Sempre nell'ottica di rispettare il sentiero di rientro, la spesa per prestazioni sociali, comprendente pensioni e altre prestazioni sociali, dovrebbe crescere in termini correnti al 2% l'anno e, scontando la dinamica dei prezzi che ci si attende per il futuro, di fatto dovrebbero rimanere inalterate.

Allo stesso tempo, la spesa pubblica per investimenti, pur crescendo leggermente in termini nominali, dovrebbe rimanere sostanzialmente invariata se misurata a prezzi costanti, almeno fino al 2020, per poi iniziare una leggera ripresa solo nell'ultima parte del periodo di simulazione. Questi andamenti renderebbero compatibile il nostro percorso di crescita del PIL con gli obiettivi di un rientro del rapporto debito pubblico su PIL (Graf. 3.3), ma rischiano di non essere sostenibili da una comunità che sempre più sta invecchiando e di una popolazione che sta crescendo soprattutto per il contributo degli immigrati. La ripartizione delle risorse può certo essere fatta in modo diverso da quello descritto, ma ciò non toglie che le risorse disponibili per far fronte alle esigenze dei vari soggetti sembrano esigue anche in un'ottica decennale.

Grafico 3.3
RAPPORTO TRA DEBITO PUBBLICO E PIL. ITALIA



Fonte: previsioni IRPET

Box 3.1**LE ESOGENE DELLO SCENARIO DI BASE**

La simulazione di base effettuata con il modello macroeconomico dell'IRPET si basa su uno scenario esogeno ipotizzato sulla base di informazioni raccolte da varie organizzazioni internazionali (Fondo Monetario Internazionale, Organizzazione Mondiale del Commercio, ...). Il quadro ipotizzato può essere descritto elencando le dinamiche ci si attendono per alcune delle principali variabili introdotte nella simulazione.

Innanzitutto, il tasso di cambio fra euro e dollaro si è ipotizzato che si stabilizzasse a 1,30 nella prospettiva decennale presa in considerazione. Sempre considerando il quadro internazionale, si è assunto che la domanda mondiale crescesse in termini nominali con un ritmo che oscilla tra il 7% dell'inizio del periodo di simulazione e il 10% di fine periodo. Rispetto a questo andamento, che descrive quindi un commercio internazionale in ripresa dopo una fase difficile negli anni di crisi, si differenzia la situazione dell'Unione Europea per la quale si ipotizza che la domanda (la domanda di importazioni dei singoli paesi europei) cresca in termini nominali ma ad un ritmo più contenuto (pari a circa la metà del tasso di crescita assunto per il resto del mondo). I prezzi alle importazioni si è ipotizzato che rimanessero in una banda di oscillazione compresa tra il 2 e il 3%.

Accanto a queste variabili di contesto internazionale sono state introdotte anche variabili esogene di carattere nazionale. Alcune di queste riguardano la parte demografica per la quale si è ipotizzata una crescita della popolazione sia in Toscana che nel resto d'Italia. Per la regione si è assunto che l'incremento avvenisse con un ritmo compreso tra lo 0,5 e 0,3% all'anno, per il resto d'Italia si ipotizzato una crescita leggermente inferiore tra lo 0,4 e lo 0,2%. È stata introdotta l'ipotesi che il tasso di partecipazione al mercato del lavoro crescesse nel tempo ad un ritmo relativamente contenuto e pari ad un incremento dello 0,3% all'anno. Per quanto riguarda la spesa pubblica si è ipotizzato che sia nella sua componente corrente sia per la parte in conto capitale la crescita nei primi cinque anni fosse in media al 3% l'anno, a prezzi correnti, per salire leggermente negli ultimi cinque. Si è introdotta l'ipotesi di una spesa per pensioni in crescita del 2% all'anno e si è assunto un tasso di interesse implicito sul debito pubblico al 4%. Infine, si è introdotto un consumo dei turisti crescente nel tempo con un ritmo del 2% all'anno per il resto d'Italia e del 3% per la Toscana.

In definitiva, il *trade-off* tra la sostenibilità finanziaria e quella sociale prevista nel nostro scenario di base sembra particolarmente stretto: pur in presenza di una crescita che oggi appare tutt'altro che facile da raggiungere, il raggiungimento congiunto dei due obiettivi non sembra facilmente realizzabile.

3.2 I cambiamenti nel comportamento degli attori: uno scenario alternativo

Le previsioni sopra proposte sono il frutto di uno scenario internazionale tendenzialmente in ripresa e si basa sull'ipotesi della conservazione delle "abitudini di comportamento" dei diversi soggetti presenti all'interno del nostro sistema economico (desunte dai comportamenti osservati negli ultimi venti anni). Occorre tuttavia fare i conti con i possibili -ed inevitabili- errori che si possono commettere, che in parte sono legati alla necessaria semplificazione nella rappresentazione dei meccanismi che regolano sistemi così complessi come le società moderne e, in parte, sono legati a scenari esogeni che, ex-post, risultano diversi da quelli ipotizzati.

In questa fase storica, però, a questi elementi di errore se ne potrebbe aggiungere un altro, che rischia di compromettere l'attendibilità del quadro dipinto in precedenza e che è legato, proprio al fatto le "abitudini di comportamento" dei diversi soggetti (famiglie, imprese, PA) si modifichino proprio come conseguenza del lungo periodo di crisi che stiamo attraversando.

Tali abitudini, in tempi normali, sono considerate caratteristiche stabili (come livello o come tendenza) di un sistema socio-economico e possono sintetizzarsi nelle seguenti regole di comportamento:

- la propensione al consumo di reddito da parte degli individui;
- la propensione all'uso di ricchezza per finanziare le spese familiari;

- la propensione a investire da parte delle imprese;
- l'intensità e la direzione causale delle relazioni tra imprese e tra settori;
- la propensione ad importare.

Se queste caratteristiche strutturali cambiassero in modo stabile a seguito degli effetti della crisi, le previsioni effettuate nella precedente simulazione di base potrebbero non essere attendibili. In particolare ciò che ad oggi potrebbe apparire più probabile è la riduzione sia della propensione a consumare che di quella ad investire, con effetti ovviamente depressivi sul sistema.

Box 3.2

LE IPOTESI DELLO SCENARIO ALTERNATIVO

Propensione a consumare delle famiglie. Come suggerito in precedenza, anche in Toscana, seppur con un certo ritardo e con effetti più contenuti, sta avvenendo quel fenomeno osservato in precedenza per il resto dell'Italia: dopo anni di riduzione della propensione al risparmio, con l'obiettivo di mantenere inalterati i consumi, l'atteggiamento verso il futuro da parte delle famiglie è peggiorato e questo rischia di aver generato, e di fatto per il 2012 e 2013 i segnali indicherebbero proprio questo nuovo atteggiamento, un mutamento nel comportamento di spesa da parte delle famiglie che anziché ridurre mediamente la parte risparmiata allo scopo di evitare oscillazioni nel tenore di vita ha scelto, volontariamente per effetto delle aspettative negative o forzatamente per un impoverimento, di ridimensionare l'atteggiamento al consumo. A giustificare questo atteggiamento sembrano esserci da un lato le prospettive ancora incerte sulla capacità del sistema di avviare un percorso di crescita, da un altro la riduzione della ricchezza finanziaria netta (che rappresenta la parte della ricchezza più facilmente utilizzabile per finanziare il consumo) e anche il ridimensionamento dei prezzi degli immobili (che hanno determinato una riduzione del valore del patrimonio familiare). Nell'arco degli ultimi 30 anni è il primo episodio di contrazione della ricchezza così evidente e prolungato. Si tratta di un elemento da non sottovalutare perché, anche se è vero che la ricchezza gioca un ruolo solo modesto nel determinare i comportamenti congiunturali di consumo, essa assume una maggior rilevanza quando si tratta di definire i livelli di lungo termine, al netto delle oscillazioni cicliche. In altre parole, la maggior incertezza in termini di flusso di reddito futuro e la minor ricchezza accumulata hanno determinato una contrazione della spesa degli individui. Questo ridimensionamento, se fosse il riflesso di un atteggiamento più cauto potrebbe essere non immediatamente reversibile anche in presenza di un miglioramento delle condizioni generali. Questo implicherebbe la possibilità che il sistema produttivo fronteggi una minore propensione a spendere da parte delle famiglie e quindi una minor spinta alla produzione. Il consumo delle famiglie, pur non essendo la componente più dinamica all'interno della domanda aggregata, rappresenta pur sempre circa i due terzi del PIL e quindi una minor spinta da questo lato implica necessariamente un effetto negativo in termini di sentiero di sviluppo.

La capacità di accumulazione del sistema produttivo. In precedenza si è ricordato come durante questa crisi, sia in Toscana che nel resto d'Italia, uno dei fattori di maggior freno alla dinamica del PIL sia stato il ridimensionamento del flusso di investimenti effettuati da parte del sistema produttivo. Le contrazioni sono state molto pronunciate sottraendo così domanda da rivolgere al sistema produttivo stesso. La percezione della gravità di questo fenomeno non deve essere legata però solo alla considerazione degli effetti immediati (minori investimenti significano minor domanda e di conseguenza minor produzione) che, se valutati da soli, rischiano di nascondere altri di più lungo periodo.

Il fenomeno è preoccupante per la dimensione assunta ma lo è ancora di più se riflettiamo sulla distribuzione dello stesso. Se tutte le imprese avessero rimandato investimenti ad un futuro più "adatto" si sarebbe registrata una riduzione dell'ammontare totale degli investimenti effettuati in questi anni alla quale dovrebbe/potrebbe seguire un incremento consistente negli anni futuri di ripresa (proprio per effetto dell'attivazione delle decisioni rimandate in precedenza). In questo senso il "meno" di oggi sarebbe compensato da un "più" domani e ci troveremo di fronte alla ciclicità tipica di questa componente della domanda aggregata. Se però il calo degli investimenti è da imputare alla chiusura di imprese, allora non è così sicuro che al calo di oggi conseguirà un incremento nel momento in cui le condizioni dovessero migliorare. Il risultato di questi anni non è detto verrà compensato da un comportamento di direzione opposta nei prossimi. La chiusura di una impresa è qualcosa di più strutturale e di più difficile inversione rispetto alla scelta di posticipare il proprio piano di investimenti. Il calo degli investimenti in questo senso rischia di pesare anche sui risultati futuri ridimensionando il potenziale produttivo del sistema. Alcuni indicatori segnalano che il numero di imprese effettivamente attive nel sistema produttivo toscano si è ridotto: considerando insieme il

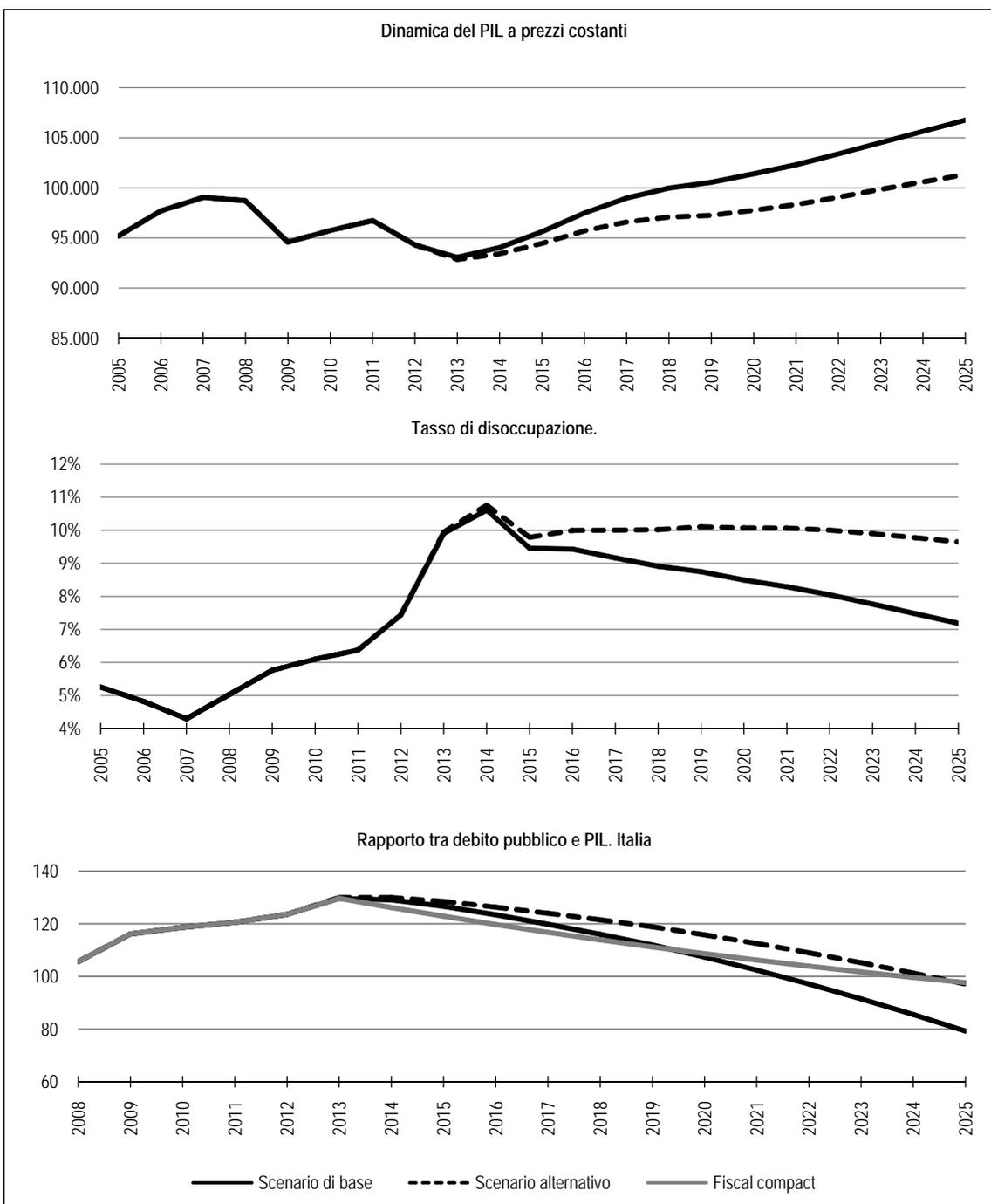
manifatturiero, il commercio sia all'ingrosso che al dettaglio e le riparazioni si registrano circa 8 mila unità in meno nell'arco del periodo di crisi (per l'Italia sono circa 100 mila in meno). Se consideriamo il settore delle costruzioni vi sono 2 mila imprese in meno rispetto a fine 2007 (mentre in Italia sono 25 mila in più). Ci sono anche settori in cui si registra una crescita ma sono per lo più nel comparto dei servizi, soprattutto di quelli alla persona (in cui risultano 4 mila in più in Toscana; in Italia sono circa 70 mila in più) e in quelli relativi al turismo (con un incremento nel settore della ristorazione e degli alloggi di circa 6 mila unità in Toscana; in Italia l'aumento è di circa 100 mila imprese). Il rischio è quello di un processo di de-industrializzazione che limiti in futuro la nostra capacità di esportare limitando per questa via la nostra capacità di crescere.

I rischi connessi con questi due tipi di mutamento strutturale sono evidenti se consideriamo la prospettiva decennale analizzata in precedenza. Infatti, l'ipotesi di un mutamento strutturale che, da un lato, ridimensionasse i consumi delle famiglie (per effetto di aspettative strutturalmente diverse e per la consapevolezza di essere meno ricchi di quanto credevamo) e dall'altro comprimesse la propensione ad investire, comporterebbe una riduzione del (già basso) tasso di crescita medio annuo del precedente scenario. Nell'arco del primo periodo il tasso si ridurrebbe di mezzo punto percentuale mentre nei secondi cinque sarebbe più basso di tre decimi di punto: in altre parole il livello del PIL nel 2025 sarebbe comunque del 5% più basso di quello previsto nella simulazione iniziale.

Inoltre, in presenza di un mutamento strutturale come quello ipotizzato, il tasso di disoccupazione non tornerebbe a scendere, come invece previsto nella previsione precedente, ma si stabilizzerebbe attorno alla soglia del 10% (Graf. 3.4). La sostenibilità sociale, già difficile nello scenario iniziale, diventerebbe ancor più grave in questa prospettiva. Allo stesso tempo, quella che abbiamo indicato come sostenibilità finanziaria del percorso, approssimata dal rispetto del fiscal compact, sarebbe compromessa. Il debito pubblico anche in questa simulazione alternativa avvierebbe un progressivo rientro verso gli obiettivi comunitari, ma lo farebbe ad un ritmo assai più contenuto di quello previsto nella simulazione tendenziale (al 2025 si arriverebbe con circa 20 punti percentuali di debito pubblico in più rispetto alla simulazione di base) e soprattutto non rispettando nei primi anni il sentiero previsto dagli accordi (Graf. 3.4).

Questo significa che si correrebbe il rischio di violare il fiscal compact e di conseguenza quello di subire sanzioni nei confronti del Paese, sanzioni che minaccerebbero ulteriormente il tasso di crescita del PIL previsto. Pertanto, se lo scenario di base ha fatto sorgere il dubbio che il sentiero individuato fosse sostenibile, legando insieme gli obiettivi finanziari e quelli sociali, in questa simulazione alternativa sembra emergere con chiarezza l'insostenibilità di un tale percorso.

Grafico 3.4
SCENARIO DI BASE VS SCENARIO ALTERNATIVO



Fonte: previsioni IRPET

3.3 Una via di fuga: lo scenario proattivo

In entrambi gli scenari descritti si pone, quindi, un evidente problema di incompatibilità con gli obiettivi di sostenibilità, della possibilità, cioè, che il sistema possa reggere nel tempo a fronte di un percorso come quello descritto. Il modo per scongiurare tale pericolo è naturalmente

quello di intraprendere un sentiero di crescita strutturalmente più pronunciato di quello attuale, obiettivo in realtà fortemente ostacolato dalla politica di austerità imposta dall'Europa.

Per poter giudicare l'efficacia di tale politica è necessario tenere conto del momento storico che si sta vivendo. In particolare, è necessario osservare cosa succede a quella misura che viene definita "output gap" (che indirettamente misuriamo attraverso il tasso di utilizzo della capacità produttiva) e che sta ad indicare la distanza tra la produzione effettivamente realizzata (strettamente legata alla domanda rivolta al sistema) e quella potenziale del sistema (ovvero la capacità di offerta del sistema).

Qualora si fosse in presenza di un *output gap* che si riduce, e quindi di una differenza che diminuisce tra la domanda e il potenziale di offerta della regione, quello che si genererebbe è una progressiva pressione sui prezzi; in tale condizione una ulteriore spinta dal lato della domanda, attraverso l'intervento pubblico, accentuerebbe solo le pressioni inflazionistiche. La soluzione migliore per stabilizzare il sistema in questa condizione sarebbe effettivamente una politica di austerità. Questo permetterebbe di ridurre l'inflazione senza pesare sulla produzione e occupazione.

Al contrario, nel caso in cui si osservi un ampliamento della forbice tra output effettivo e potenziale, vi sono tutte le condizioni per una spinta sulla domanda da parte dell'attore pubblico anche perché una situazione di questo tipo che duri nel tempo rischierebbe di portare effetti perversi che vanno dalla deflazione alla riduzione della convenienza a fare scelte come creare una nuova impresa o fare nuovi investimenti (riducendo, quindi, per questa via l'output potenziale e ridimensionando in questo modo non virtuoso il differenziale tra output effettivo e potenziale). Il rischio di un mancato sostegno alla domanda per un tempo prolungato in una condizione del genere è l'insorgere di un potenziale di disoccupazione "strutturale". In questo caso servirebbe un ruolo attivo del settore pubblico nello stimolare la domanda aggregata.

Stando alle indicazioni che vengono dai modelli IRPET, durante la crisi iniziata con il 2008 e protrattasi fino ad oggi, si è in presenza di una significativa riduzione del tasso di utilizzo della capacità produttiva, in altre parole la domanda è insufficiente rispetto alle capacità produttive messe in campo dalla nostra regione. Se a questo si aggiunge l'ulteriore considerazione che ci troviamo in presenza di un sistema bancario in crisi, sembra emergere con ancor più evidenza la necessità che un sostegno all'economia venga, almeno inizialmente, dal settore pubblico.

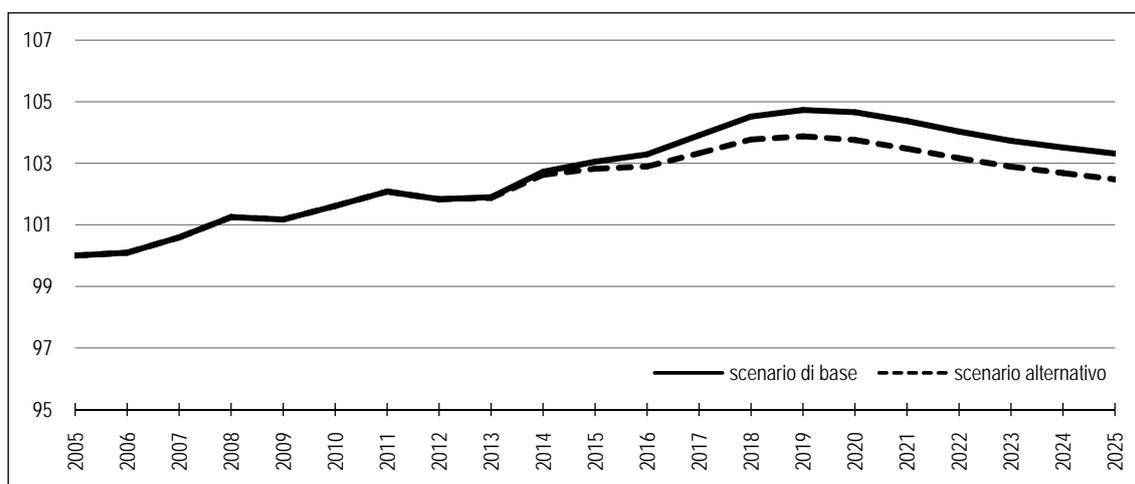
Il rischio che abbiamo paventato in precedenza è che, non solo si sia ridotta la domanda effettiva rispetto alla produzione potenzialmente sostenibile dal nostro sistema, ma che i mutamenti attivati dalla crisi abbiano ricadute persistenti, limitando le potenzialità future. In questo caso è difficile pensare che gli obiettivi di pareggio di bilancio pubblico e di riduzione del rapporto debito pubblico su PIL siano realizzabili, compatibilmente con l'obiettivo di sostenibilità sociale, se non attraverso un sostegno alla domanda al quale si accompagnino riforme finalizzate a migliorare il sentiero di crescita potenziale del nostro sistema produttivo. Il ruolo della domanda in queste condizioni è rilevante perché influenza il processo di investimento privato producendo in questo modo effetti di lungo termine. Sostenere direttamente la domanda, attraverso un ruolo attivo del settore pubblico, significa sostenere indirettamente anche la produzione potenziale e il sentiero di crescita di lungo periodo.

Le considerazioni fatte ci portano, quindi, a suggerire un diverso ruolo dello Stato (e forse, ancora di più, dell'UE) per evitare che si realizzino quegli scenari descritti in precedenza con i conseguenti rischi per il nostro sentiero di sviluppo.

Occorre, in particolare, intervenire su quelle caratteristiche che, anche prima della crisi, sembrano aver pesato nel determinare un ritmo di crescita meno sostenuto rispetto a quello di altre realtà europee.

Tra queste, innanzitutto, la dinamica della produttività del lavoro (come osservato nel primo capitolo) ha seguito un profilo piatto ormai da molti anni. Molti osservatori hanno sottolineato la necessità imprescindibile di uno stimolo alla produttività come unico canale per recuperare margini di competitività sui mercati internazionali e, attraverso questa spinta, garantire un tasso di crescita dell'economia più sostenuto di quello osservato. Stando alla simulazione di base effettuata, il ritmo di crescita della produttività del lavoro nel periodo 2015-2025 sarebbe infatti praticamente nullo. Questo sembrerebbe indicare che, confermando i profili di comportamento osservati nel passato, non emergerebbe nessun meccanismo che farebbe pensare ad un aumento della produttività (Graf. 3.5). La possibilità di mutamenti strutturali nella direzione ipotizzata dalla seconda simulazione che abbiamo effettuato (riduzione del profilo di consumo di lungo termine e contrazione della propensione agli investimenti del sistema nel suo complesso) aggraverebbe ulteriormente questa carenza.

Grafico 3.5
DINAMICA DELLA PRODUTTIVITÀ DEL LAVORO.
Scenario di base vs Scenario alternativo



Fonte: previsioni IRPET

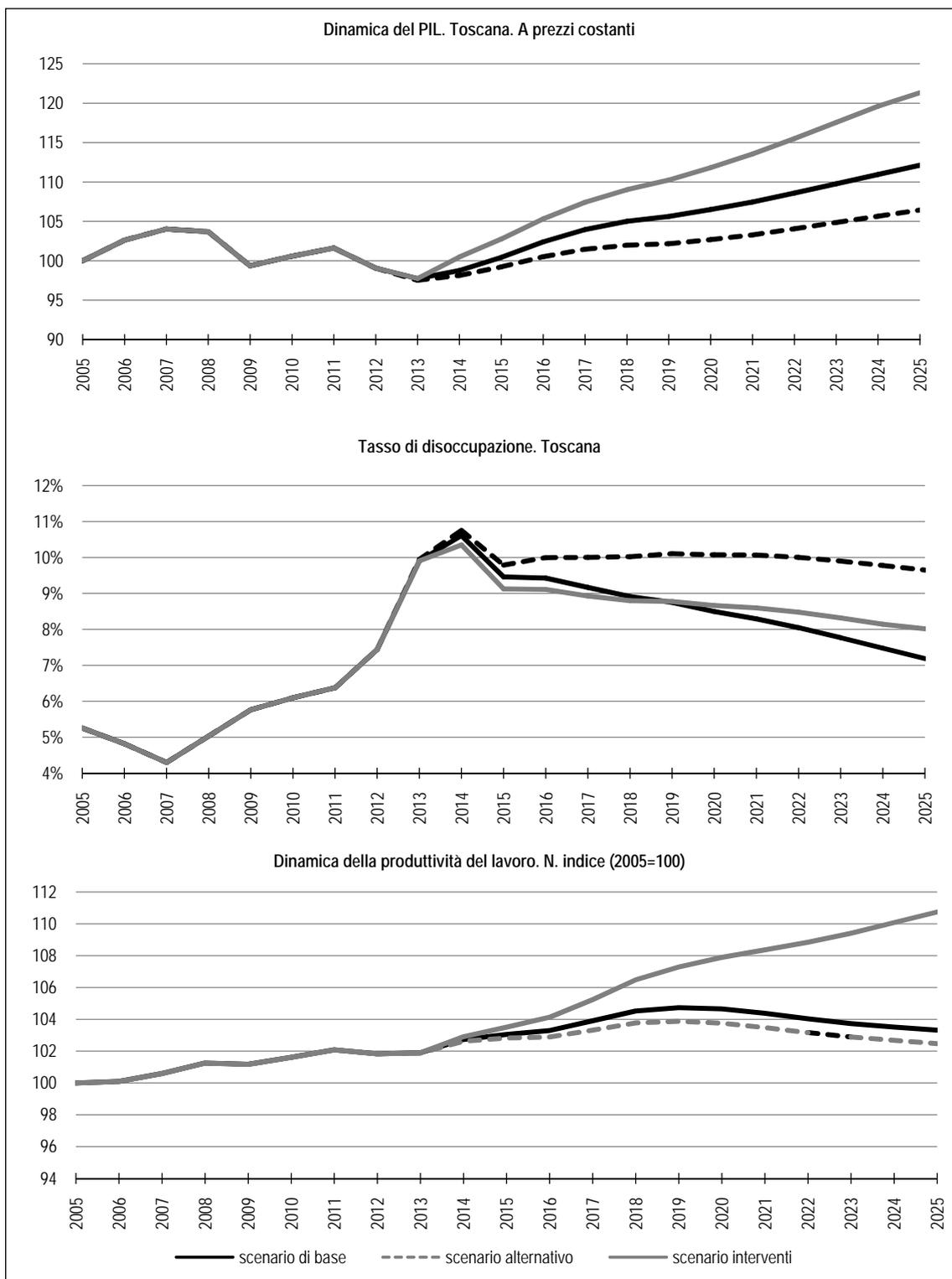
Un secondo elemento riguarda la tradizionale apertura del sistema regionale con il resto del Paese e del mondo. In genere, si tende a prestare molta attenzione alla dinamica delle esportazioni, soprattutto quelle verso l'estero, trascurando spesso di osservare anche i flussi in entrata. Il sistema economico regionale, in misura analoga quello nazionale, è fortemente dipendente dalle importazioni tant'è che una regione tradizionalmente esportatrice come la Toscana riesce a mantenere un saldo attivo delle partite correnti solo grazie al turismo e, se guardiamo all'Italia nel suo complesso, il saldo commerciale negli ultimi anni è passato addirittura in terreno negativo. La forte dipendenza è soprattutto legata all'importazione di fonti di energia, elemento questo che ha caratterizzato tutto il sentiero di sviluppo dell'economia italiana. Gli anni di crisi hanno portato con sé una riduzione delle spese per importazioni, ma questo è avvenuto in gran parte per effetto di una riduzione dei consumi delle famiglie e per una minor attività produttiva delle imprese che hanno fronteggiato una scarsa domanda, tant'è che la propensione ad importare è addirittura aumentata.

Nella simulazione di base effettuata, le importazioni, con particolare riguardo a quelle provenienti dall'estero, tornano ad aumentare sottraendo per questo canale parte dello stimolo a crescere che verrà dalla domanda aggregata rivolta al sistema produttivo toscano.

La simulazione di questi due interventi produce un impatto evidente su tutte le dimensioni principali prese in considerazione nella nostra analisi (Graf. 3.6). Innanzitutto, il risultato complessivo di questa azione porterebbe ad un tasso di crescita del PIL che per la Toscana stimiamo nell'1,7% medio annuo nella prima fase (2015-2020) per poi scendere leggermente all'1,6% nella seconda (2020-2025). Il risultato sarebbe determinato da una crescita, più sostenuta di quanto non si fosse previsto nella simulazione di base, delle esportazioni estere alla quale seguirebbe, per effetto di un potere d'acquisto in aumento, una dinamica più accentuata per i consumi delle famiglie. Questo risultato è in gran parte condizionato dalla dinamica della produttività del lavoro. Mentre nella simulazione di base, e ancor più nella simulazione degli eventuali mutamenti strutturali evidenziati nelle pagine precedenti, la produttività di fatto si stabilizzava sui livelli attuali senza andare incontro a nessuna crescita, la presenza di un flusso di investimenti aggiuntivo come quello ipotizzato in questo caso determinerebbe un incremento della dotazione di capitale produttivo per ogni addetto e questo influenzerebbe positivamente la capacità produttiva dei lavoratori.

Si tratta di un meccanismo importante perché determinerebbe una riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto che, detto in altri termini, significa un miglioramento nella competitività del sistema produttivo. La crescita porterebbe con sé un incremento nel potere d'acquisto delle famiglie toscane che stimiamo dell'1% più alto di quello ottenuto nello scenario di base nel 2020 e dell'1,7% più alto nel 2025. In questo senso sembra migliorare la condizione delle famiglie anche se, in quest'ultimo scenario ipotizzato, emergerebbe in modo più evidente di quanto non fosse nello scenario di base un problema occupazionale. Il tasso di disoccupazione pur scendendo progressivamente nel tempo non tornerebbe neanche in quest'ultima simulazione ai livelli pre-crisi. In quest'ultimo caso addirittura il risultato in termini di tasso di disoccupazione sarebbe leggermente peggiore di quello previsto nello scenario di base analizzato all'inizio. Il motivo di questo esito è strettamente legato alla dinamica della produttività del lavoro. L'intensa crescita, almeno rispetto alla dinamica tendenziale osservata negli ultimi anni, di questa variabile spiazzerebbe in parte il mercato del lavoro generando una minor necessità del fattore lavoro da parte del sistema produttivo. Si pone quindi il problema, anche in presenza di interventi orientati a stimolare la crescita economica, di non trascurare l'aspetto distributivo di questi risultati.

Grafico 3.6
SCENARI A CONFRONTO



Fonte: previsioni IRPET

Box 3.3**LE IPOTESI DI UNO SCENARIO PROATTIVO**

Lo scenario si basa sulla simulazione di due azioni distinte da attivare nei prossimi anni. La prima si basa sull'idea di un atteggiamento diverso da parte dell'Europa in merito alla possibilità di tener fuori dal patto di stabilità le spese per investimenti e/o intervenire direttamente con spese in conto capitale da effettuare nei paesi in recessione, con particolare riguardo per l'Italia. Questo meccanismo di intervento potrebbe innescare un'attrazione di investimenti sul territorio regionale e su quello nazionale in grado di sopperire alla debolezza sottolineata in precedenza in merito alla produttività. Un secondo intervento sul quale si vuole puntare l'attenzione è quello finalizzato alla riduzione del contenuto di importazioni del nostro sistema economico. È chiaro che in parte le importazioni effettuate sono il frutto delle scelte di consumo delle famiglie e in parte legate alle necessità delle imprese. Su queste poco si può intervenire anche perché la differenziazione dei prodotti garantita dal commercio internazionale fornisce da un lato una soddisfazione maggiore degli individui, e quindi livelli di benessere maggiori, e dall'altro una maggior produttività delle imprese, che scelgono gli inputs più adatti al loro processo produttivo. Esiste però la componente energetica per la quale questi elementi di differenziazione probabilmente valgono in misura minore. Si è ipotizzato quindi di ridurre il contenuto di importazioni energetiche, sia per effetto dell'introduzione di processi produttivi energy-saving che per effetto di una maggior produzione locale di energia, così da avere una minor dispersione dello stimolo proveniente dalla domanda aggregata e, di conseguenza, una maggior spinta alla crescita.

Quelle che seguono sono simulazioni aggregate dei potenziali effetti legati ai due interventi suggeriti in precedenza. Essendo basate su un modello aggregato tralasciano le relazioni settoriali che potrebbero scaturire ma nel complesso sono in grado di dare la direzione generale e di quantificare la misura degli impatti complessivi che potrebbero scaturire da queste iniziative.

Si è ipotizzato che il rapporto tra investimenti e PIL crescesse nel tempo passando dall'attuale 17,2% al 19,6% (che è la misura registrata per la Finlandia, uno dei paesi meno colpiti dalla crisi). Questo passaggio si è ipotizzato che avvenisse nell'arco del periodo 2014-2025 in modo progressivo con la sola eccezione del primo anno in cui dovrebbero essere introdotti investimenti aggiuntivi per un ammontare complessivo in Italia di circa 10 miliardi di euro, dei quali in Toscana di circa 1 miliardo. Sotto l'ipotesi di lavoro questi investimenti dovrebbero dare luogo ad un flusso di investimenti diretti dall'estero aggiuntivo ogni anno di circa 2 miliardi per il resto d'Italia e di 200 milioni per la Toscana.

Un secondo tipo di intervento di cui si è valutato l'impatto è relativo alla dinamica delle importazioni dall'estero. Stando alla simulazione di base effettuata ad inizio di questo lavoro la dimensione delle importazioni estere sul totale del PIL pesa per il 26,8% nel 2013 per l'Italia nel suo complesso e dovrebbe arrivare al 28,3% nel 2025. Esiste quindi una tendenza, osservata anche negli ultimi decenni, ad una maggiore dipendenza dalle importazioni del sistema produttivo. L'ipotesi avanzata è quella di un intervento in campo energetico che riducesse progressivamente la propensione (ma non necessariamente il livello assoluto) ad importare fonti estere (primarie e secondarie) da parte del nostro sistema economico nella misura dell'1% ogni anno arrivando ad un ridimensionamento a regime (dopo un decennio) del 10% di tale propensione. Questa azione determinerebbe come conseguenza quella di attenuare la tendenza ad un sempre maggior peso delle importazioni complessive sul totale del PIL portandoci al 27,5% nel 2025 anziché al 28,3% previsto nella simulazione di base.

CONCLUSIONI

Anche per la Toscana la fase recessiva che si sta vivendo -e che è iniziata con la crisi finanziaria di fine 2008- è, per durata ed intensità, la più grave dopo quella del '29. Si tratta di una crisi che determinerà verosimilmente un cambiamento nella struttura del sistema e nel comportamento dei suoi operatori. Come in tutte le crisi strutturali vi sarà un periodo, probabilmente non breve, di sofferenza, che inciderà sulla maggior parte degli operatori, anche se con intensità diverse, intervenendo quindi anche sui modi con cui si distribuisce il reddito e il benessere della popolazione.

Ma, come dicevamo sopra, crisi strutturale vuol anche dire che, nel tempo, la struttura del nostro sistema produttivo si trasformerà e si affermeranno altri comportamenti, con esiti che al momento è difficile prevedere, ma che non necessariamente porteranno ad una situazione finale peggiore di quella precedente. Ciò richiederà, però, tempi non brevi per cui diviene importante cercare di comprendere in anticipo quale potrebbe essere il traguardo da raggiungere ed il cammino da percorrere per raggiungerlo.

Da questo punto di vista, al di là delle evidenti difficoltà e delle sofferenze in cui si trova la maggior parte degli operatori, non mancano gli esempi di chi ha saputo comprendere meglio di altri il nuovo clima, mettendo già in atto azioni volte a conquistare, al suo interno, nuovi spazi. Vi sono, in altre parole, anche in questa difficile fase, soggetti che hanno saputo cogliere le pur scarse opportunità oggi presenti, mettendo in atto comportamenti proattivi e spesso addirittura di successo. Si tratta naturalmente di casi minoritari, ma che andrebbero osservati con attenzione in quanto esempi virtuosi del cammino da percorrere nei prossimi anni.

In Toscana la crisi ha avuto effetti gravi, ma nelle principali macrograndezze osservate i risultati sembrerebbero migliori di quelli delle altre regioni ad indicare che vi è stata, forse, una maggiore consapevolezza delle difficoltà da affrontare e anche una maggiore densità di soggetti dinamici, nelle imprese, nelle famiglie nella pubblica amministrazione. Sebbene le difficoltà anche in Toscana prevalgano su tutto il resto, non mancano infatti i casi di imprese eccellenti (ne abbiamo contate più di 3mila nel solo manifatturiero) che anche in questo frangente sono riuscite ad aumentare i fatturati e talvolta anche l'occupazione; in particolare sorprende l'evoluzione delle esportazioni che vede la regione ai primi posti nella graduatoria nazionale; è vero che il PIL è in netta flessione rispetto al 2008, ma lo è molto meno di quanto sia accaduto nelle altre grandi regioni del paese; l'occupazione diminuisce e la disoccupazione aumenta, ma anche in questo caso con intensità inferiori a quelle del resto del paese.

Le proiezioni per i prossimi anni (fatte tenendo conto dei vincoli europei) disegnano, però, uno scenario caratterizzato, nel migliore dei casi, da una lenta crescita che, se anche superiore a quella del resto del paese, è tutt'altro che rassicurante, soprattutto per il fatto che la dinamica della domanda di lavoro rimane estremamente debole, tanto da ipotizzare tassi di disoccupazione che, pur in diminuzione, restano comunque su valori superiori a quelli pre-crisi.

Si tratta di uno scenario di sostanziale stagnazione che tuttavia concorda con le analisi che molti economisti fanno con riferimento ai paesi avanzati per i quali si prospetta un lungo periodo di bassa crescita. Ma ci pare anche che si tratti di uno scenario poco sostenibile per un paese, come il nostro, che viene da un lungo periodo di bassa crescita e di perdita di competitività. Diviene pertanto assolutamente necessario avviare una nuova fase di rilancio degli investimenti che consenta, assieme alla riduzione delle tante inefficienze presenti nel sistema, il recupero della competitività perduta negli anni passati. In effetti è solo con un rilancio degli investimenti finalizzato ad accrescere la produttività del lavoro, e quindi la competitività, che è possibile raggiungere livelli di crescita che consentano simultaneamente di ridurre il tasso di disoccupazione e di rispettare alla fine anche l'obiettivo di ridurre il rapporto debito/PIL secondo le tendenze di lungo periodo indicate dal fiscal compact, sollecitando però la necessità di rivedere in parte le regole eccessivamente restrittive attualmente concordate.

Occorre tuttavia fare i conti col fatto che in ogni caso -a meno di auspicabili ripensamenti nella politica europea- nei prossimi anni le risorse pubbliche saranno ancora scarse per cui diviene indispensabile utilizzarle nel modo più efficiente; in tal senso ci pare inevitabile la soluzione di puntare sui soggetti e i territori che, più di altri, siano in grado, da un lato, di cogliere le opportunità e, dall'altro, di trasmettere ricadute positive sul resto dell'economia. Anche le strategie di *smart specialisation* su cui punta la nuova fase di programmazione europea sembrerebbero andare in questa direzione.

Vale a questo proposito la pena di ricordare le parole di un noto economista che indicava la via della crescita squilibrata come soluzione per passare dall'equilibrio del sottosviluppo ad un nuovo equilibrio di livello superiore; una teoria questa che però si adatta bene anche ad un paese, come il nostro, che pur non essendo sottosviluppato, deve uscire da una situazione di inerzia che, aggravata dalla attuale fase recessiva, rischia di portarlo verso un ineluttabile declino.

“Coloro che sostengono l'importanza dello sviluppo equilibrato, dando rilievo all'interdipendenza tra i diversi investimenti e le attività economiche, hanno certo offerto un notevole contributo; ma da quella intuizione essi hanno tratto la troppo facile conclusione che tutte queste attività debbano essere svolte insieme. È vero che le automobili non sono molto utili quando non vi sono le strade, e che le strade sono piuttosto inutili quando non si sono veicoli; ma questo non significa che il solo, o anche il miglior modo per sviluppare il nostro sistema dei trasporti sia l'espansione simultanea e parallela dell'industria automobilistica e della rete stradale. Perché non trarre vantaggio dallo stimolo che l'espansione dell'una costituisce per l'altra? In altre parole, non nego assolutamente l'interdipendenza tra le varie attività economiche, sulla quale ha tanto insistito la teoria dello sviluppo equilibrato. Al contrario ritengo che ne possiamo trarre vantaggio, purché scopriamo ciò che nella struttura tiene unite insieme queste attività interdipendenti. In ciò, come in un atomo, c'è tanta energia che può essere utilizzata –e lo è infatti- per costruire i nuclei dello sviluppo economico. In seguito, sembrerà che questi nuclei non siano mai stati separati, nemmeno per un istante; mentre in realtà non sarebbero mai stati uniti se non fosse stata trovata, razionalmente, per istinto o per caso, una sequenza di sviluppo non equilibrato. In altre parole, studiare lo sviluppo non equilibrato significa esaminare in piccolo la dinamica del processo di sviluppo.” (Hirschman, 1964).

L'esigenza attuale è quella, per dirla con Hirschman, di ritrovare razionalmente –e non per istinto o per caso- quella sequenza di sviluppo non equilibrato che sia in grado di rilanciare la competitività per costruire una nuova fase di sviluppo. Qualora ciò non avvenisse nei modi qui richiamati, puntando cioè su di un rilancio degli investimenti che veda come protagonisti principali i soggetti più dinamici, è del tutto probabile che un nuovo equilibrio si raggiunga comunque, ma probabilmente si tratterà di un equilibrio che vedrà un drastico peggioramento del nostro livello di benessere riconducendoci nella situazione di un paese *low cost*: l'eventuale uscita dell'euro, da alcuni prospettata come una soluzione desiderabile, avrebbe probabilmente queste, tutt'altro che auspicabili, conseguenze.

BIBLIOGRAFIA

- De Cecco M. (1979), “Un'industria a mezza strada”, in Graziani A. *op. cit.*
- Graziani A. (1979), *L'economia italiana dal 1945 ad oggi*, Il Mulino, Bologna
- Faini R. e Gagliarducci S. (2005), “Competitività e struttura dell'economia italiana: un'anatomia del declino”, *Sviluppo o declino. Il contributo delle istituzioni alla competitività del Paese* Quaderno di Astrid
- Grillo M. (2004), *Dentro un'economia che non gira*, Il Mulino, Bologna
- Nardozi G. (2004), *Miracolo e declino. L'Italia tra concorrenza e protezione*, Laterza, Roma-Bari
- Toniolo G. e Visco V. (a cura) (2004), *Il declino economico dell'Italia. Cause e rimedi*, Mondadori Bruno, Milano-Torino
- IRPET (2009), *Il futuro della Toscana tra inerzia e cambiamento*, sintesi di Toscana 2030, Firenze